Poemetti e Odi

DI

JOHN KEATS

(CON RITRATTO)

VERSIONE DI ETTORE SANFELICE

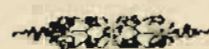


MESSINA
VINCENZO MUGLIA — Editore

1901

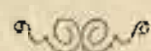
Stab. Lit. Tip. G. Greco e Sabella — Messina, 1901.

A mia sorella Luigia





PREFAZIONE







John Keats nacque, di 7 mesi, a Londra, nell'Ottobre del 1795; nel 1804 con due fratelli, Giorgio e Tommaso, e una sorella, Fanny, rimase orfano del padre, morto per una caduta da cavallo, e non molto appresso anche della madre. Fu mandato a fare i suoi primi studi e apprendere i primi elementi di una educazione liberale a Enfield; vi studiò un po' di latino, anzi vi fece per suo esercizio la traduzione dell'Eneide; ma non gli fu insegnato affatto il greco, nè l'apprese poi; tuttavia a Enfield i manuali scolastici, quali « Tooke's Pantheon » « Spence's Polymetis » « Lamprière' Dictionary » gli schiusero primi il mondo mitologico.

All'età di 15 anni venne collocato con un chirurgo di qualche valore, a Edmonton; qui, mercè la cortesia e l'amicizia del figlio del suo maestro di Enfield, ebbe molti libri a sua disposizione; e nel 1812 conobbe così la « Fairy Queen » dello Spenser, che lo incantò, lo inebriò, e diedegli il primo impulso a poetare; e non meno lo commosse

e accese la lettura dell'Omero del Chapman. Passò quindi a esercitare chirurgia negli ospedali di Londra, e in questa città ebbe la fortuna di acquistarsi ben presto parecchi amici colti e devoti; nel 1817 pubblicò il suo primo volumetto di versi, ma questo non fu quasi avvertito da alcuno. Fra gli altri amici gli giovò specialmente, ed egli l'ebbe carissimo, il pittore Haydon, così ardente ammiratore delle cose greche, il quale spesso lo accompagnava al Museo Britannico, arricchito di recente di parecchi monumenti e frammenti della civiltà ellenica.

Forse tratto dal proprio fato letterario, ma anche per una eccessiva diffidenza della propria abilità chirurgica, abbandonò questa professione. Nel maggio del 1817 egli scrive che « had forgotten all surgery. » Si accinge ora a un poema: Endimione. Di questo la Quarterly Review (Apr-Dic. 1818) fece subito una critica acerba e schernevole. L'autore dell'articolo non disconosce al poeta pregi di lingua, raggi di fantasia, tratti di genio, ma lo dice copiatore di Mr. Hunt, anzi più inintelligibile, quasi altrettanto scabro, due volte più prolisso, dieci volte più faticoso e assurdo del prototipo: aggiunge l'accusa di coniar stranamente nuove parole, e di lasciarsi rapire spesso dalla

rima più che reggere dalla natural serie dei pensieri. Lo stesso Milnes, che è così sagace ed equo, nella sua biografia del Keats, accoglie la seconda parte dell'accusa. Se non che l' « Endimione » era stato dallo stesso Keats giudicato, quasi avvertimento ai critici, opera « immatura e febbrile. »

Il Blackwood Magazine (Agosto 1818) anche più aspro e cattivo, rimanda il Keats « to the shop..... to plasters, pills and ointment boxes » e atrocemente conchiude raccomandando all' autore dell' «Endimione» che, tornato alla farmacia, sia « little more sparing of extenuatives and soporifics in his practice than *he* have been in *his* poetry »! Per le parole poi del Byron, nel Don Giovanni :

« 'Tis strange the mind, that very fire particle, — should let itsef be snuffed out by an article »; per un passo del poemetto « Adonais » scritto dallo Shelley in morte del Keats — un usignuolo che piange la morte di un altro usignuolo — e pei tristi eventi seguiti subito dopo il 1818 nella vita del poeta, si formò tra gli amici quella che W. M. Rossetti chiama « sciocca favola » cioè che quelle critiche ferissero il poeta d'un colpo irrimediabile, sino ad essere la cagion massima de' suoi mali e della morte precoce. Questi effetti furono mol-

to esagerati; dalle lettere e dagli atti del Keats che seguirono a quegli articoli sì bestiali nella forma, ma non al tutto ingiusti in talune osservazioni e giudizi, si raccoglie che il sentimento provatone dal poeta fu più di sdegno e di sprezzo che di superbia ferita e di vanità mortificata. Keats scriveva infatti al fratello: Non è che cosa del momento: credo che dopo morte sarò annoverato fra i poeti inglesi. Il tentativo della Quarterly di schiacciarmi non ha avuto per effetto che di farmi conoscere». E altrove: « Lode o biasimo non fanno che un'impressione momentanea su chi dal proprio amore della bellezza perfetta, ideale, è reso critico severo delle proprie opere. La mia stessa intima critica mi ha dato più pena senza paragone che non quella che mi poterono procurare forse il Blackwood e la Quarterly ». Certamente le critiche delle due riviste facevano ricadere sul Keats l'avversione a quello che esse dicevano capo-scuola, Mr. Hunt; la maniera di tali critiche fu ed è abominevole, ma si può affermare che le due famose riviste concorsero anch'esse in parte a render l'esuberante ingegno del nuovo poeta più temperante, più congruo, e più sollecito del freno dell'arte. « Ed oramai l'Endimione ha preso — dice il Milnes — il suo posto nella letteratura

come un grande poema inglese, ed è divenuto come un luogo di delizie ove la gioventù d'ogni generazione passa almeno una dolce settimana di svago. »

Come già a visitare Strafford-on-Avon, la culla di Shakespeare, ora Keats peregrina « to the land of Burns » e fa il giro dei Laghi. Prima di questo viaggio, a piedi, in Iscozia, aveva scritto « Isabella o il Vaso di basilico » (1818) che doveva formare secondo il suggerimento di Leigh Hunt parte di un'opera materiata di « Novelle tratte dal Boccaccio »; ma anche se gli fosse rimasto tempo di attuare tutto il disegno huntiano, si può stimare che il Keats poca altra prosa del nostro novelliere, per essere già essa stessa così sufficiente a sè, avrebbe voluto fiorire de' suoi versi, come appare dalla stanza XX di quell'unico poemetto.

Nè il poema *Hyperion* condusse molto avanti e per la sfavorevole accoglienza dell'Endimione, e per la intuizione che le « miltonic inversions » avevano fatto il loro tempo. Partito nel Giugno del 1818 per l'America il fratello Giorgio, e mortogli nell'autunno il fratello Tommaso, che di temperamento e di aspetto, come anche la sorella, molto gli assomigliava, il Keats rimase tristemente solo. Da una lettera dell'autunno di questo anno infelice apparisce che po-

co prima della morte di Tommaso, il Keats aveva fatto conoscenza di Miss Brawne, che doveva inspirargli così vana e sciagurata passione. Sono di questo torno di tempo le odi « A un usignuolo » « Sopra un'urna greca » e « La vigilia di Sant'Agnese » (nell' inverno del 1818), l'ode « A Psiche », e, dopo due vani tentativi drammatici, « Lamia » (nel principio del 1819) che rivela il diligente studio del Dryden, e dov' è ancora un altro rimpianto della morte degli antichi dei. (1)

Durante il 1819 la sua salute, già scossa anche dal viaggio di Scozia, peggiora: la passione per miss Brawne era per l'infermo amante, ridotto anche quasi in povertà, un'alternativa di « happy misery or miserable misery. » Nel gennaio del 1820 il Keats ebbe sputi di sangue: fu quasi per rimanerne soffocato; guardò e disse: Conosco il colore: è sangue arterioso, non m'inganno: è arra di morte; debbo morire. » Nel febbraio poi scriveva che la malattia gli faceva percepire le cose in una luce più vera, e che sentiva come il pericolo di lasciare il

(1) Vedi: Alla Primavera o Delle Favole antiche, Canzone di Giacomo Leopardi, per B. Zumbini — in Giornale napol. di filos. e lett. etc. Nuova Serie — an. I. fasc. 3. 31 luglio 1879.

mondo per sempre ci dia un nuovo senso delle bellezze naturali.

« Io medito con la più gran tenerezza sopra ogni fiore già da me conosciuto sin dalla mia infanzia; le loro forme e colori mi riescono così nuovi come se io li avessi creati con una sovrumana fantasia. » Col corpo già affralito, agitato dall' amore, e turbato anche dalla gelosia per quello stesso amico che lo soccorreva di qualche denaro, disgustato di chi chiacchierava o si rideva del suo amore, e nauseato del mondo, incerto o meglio disperato del suo avvenire, desiderava omai la morte. Alla strana donna, la cui silhouette, del Severn, commenta così vivamente all'occhio nostro le parole del povero amante :

« When she comes into the room, she makes the same impression as the beauty of a leopardess » scriveva :

« Sono sicuro che non avrò più pace sino a che io non discenda nella tomba. Vorrei essere nelle vostre braccia pieno di fede, o che un fulmine mi colpisse. » E ancora : « Vorrei poteste trovare qualche modo di rendermi al tutto felice senza di voi. Ogni ora più mi concentro in voi ; ogni altra cosa ha il gusto come di pula nella mia bocca. Sento che mi è quasi impossibile andare in Italia » — «.... Supponetemi

già in Roma; ebbene io vi ci vedrei come in uno specchio magico, andando su e giù per la città a tutte l'ore... »

Tuttavia, già devoto a morte, s'imbarcò a mezzo settembre, del 1820, coll'amico Joseph Severn, giovine artista, il quale, avendo ottenuta la medaglia d'oro dalla Accademia Reale per un suo quadro di soggetto storico, veniva a spese di quella per tre anni nella patria di Raffaello. Il Severn oltre che pittore e musicista, era fervido ammiratore del Keats e di cuore nobilissimo.

È opera sua il ritratto « rorido di morte » del poeta che premettiamo a questo nostro saggio di versione.

Durante il viaggio, e sempre, il pensiero e l'ombra di Miss Brawne, la bella ed ambigua leopardessa, furono l'ossessione del poeta, il quale, divenuto anche più triste in Napoli, nè accettato l'invito speditogli ivi, da Pisa, di Shelley, giunse finalmente con l'amico Severn a Roma, ove dovea finire. Il dott. Clark, al quale si presentò con una commendatizia, prese pe'l Keats un alloggio nella prima casa a destra di chi sale la Gradinata della Trinità dei Monti, in Piazza di Spagna, rimpetto all'alloggio proprio. Quivi il poeta lottò invano col morbo fatale. Un giorno disse: Sento i fiori crescere sopra di me. » Il 19 feb-

braio desiderò che si scrivessero sulla sua tomba queste parole: « Here lies one whose name was writ in water. » (Qui giace uno il cui nome fu scritto sull'acqua) Morì il 27 febbraio, 1821; fu sepolto nel Cimitero degli Inglesi, in Roma. (1)

« Pace! Pace! » — cantò Shelley nell' « Adonais » (XXXIX) — « Egli non è morto! Egli non dorme! Egli si è destato dal sogno della vita... È trasvolato oltre l'oscurità della nostra notte; invidia e calunnia, odio e pena, e quell' inquietudine che gli uomini chiamano piacere, non possono toccarlo nè tormentarlo più mai. »

In verità se l' ideale del paganesimo romantico del Keats fu la risurrezione delle antiche forme di bellezza e la creazione, mercè l'incanto dell'arte, di un mondo che fosse come la elevazione e la serena lirica trasfigurazione di questo nostro, nel quale poi dovesse compenetrarsi per infondervi la bellezza creata dall'arte, sì che questa affinasse la stessa nostra vita, egli tuttavia non raggiunge mai pace e serenità duratura in questa gentile ma ardua prova.

---

(1) Vedi Jessie White Mario — Sepolcri inglesi in Roma (Estr. dalla Nuova Antologia — 1879.

« To him — scrive lo Stedman nei *Victorian poets* mettendolo in opposizione al Morris, altro « artist of Beauty » the pursuit of Beauty, rather than the possession, was a passion and an appetite. He followed after, and depicted her, but was not at rest in her presence. »

Il Keats ha un desiderio acuto e ardente del bello, che se è pur talvolta calmato e domato da sublime estasi contemplativa, ben presto risorge e cerca nuovi aspetti e nuovi filtri. Oh, dalla pagina meravigliosa che lodando la bellezza s' apre sul tempestoso Tamerlano di Marlowe, come un lembo di ciel di zaffiro, al sublime grido di Keats, che par voli dalla stessa lira d'Apollo sul mondo :

« A thing of beauty is a joy for ever » —

dall'inno alla bellezza intellettuale dello Shelley sino all'apostolato del Ruskin, quanta musica, quanta visione, quanta adorazione, quanto ideale diede agli uomini la profonda anima inglese !

« Quello che la imaginazione — scrive il Keats — vede e tiene come Bellezza *deve* essere Verità, esistesse o non esistesse anche prima; poichè io ho la stessa idea di tutte le nostre passioni come dell'amore: esse sono tutte quante nella loro sublimazione creative

di bellezza essenziale. La immaginazione può assomigliarsi al sogno di Adamo, il quale destatosi trovò che il suo sogno era la verità. » E altrove: « Oh una vita, una vita di sensazioni piuttosto che di pensieri! It is « a vision in the form of youth » — un'ombra della realtà avvenire » La parte che hanno precipua e quasi assoluta, l'Immaginazione e la Sensazione nel raggiungimento del l'ideale pe'l Keats, l'hanno Amore e Giustizia nell'ideale shelleyano; epperò è certo non piccolo il numero dei gradini che nella scala verso il sublime, il perfetto, il deiforme, divide questi due spiriti salienti; e mentre l'uno guarda troppo nel passato e nelle forme, l'altro immerge l'occhio nelle anime, nel più lontano avvenire umano, anzi nella vita infinita e nei fantasmi radiosi.

Così delinea W. M. Rossetti l'arte e l'ideale del Keats.

« As of Keats's character, so of his poetry, enjoyement is the primary element, the perpetual undertone; his very melancholy is the luxury of sadness, his despair the drained and reversed cup of ecstasy. Enjoyment as the soul of the work, profusion as its body; consummate niceties of art as its adornment. The spirit of art was always vividly near and precious to Keats. He fashioned it exuberantly into a thou-

sand shapes, now of gem-like exquisiteness, now mere sightly or showy trinkets, and of these the scrupolous taste will even pronounce the cheapest, and rightly pronounce them, to be trumpery. Still, there is the feeling of art, however provoking its masquerade; recognisable here as clearly as it is in the formative fine art, wrought by a cunning hand, in a period of a great and overblown development and impending decadence — such as the late Cinquecento or the earlier French rococo. Not indeed that, in Keat's case, there is any taint of decadence, but on the contrary wanton and tangled wilfulnesses of a beautiful precocity, and a beautiful immaturity. »

Per noi, che amiamo temperare in parte queste ultime parole, è uopo aggiungere che parecchie cose poetiche del Keats tuttavia sono della più matura e perfetta bellezza; che la voce di lui, sparito come Espero mentre saliva, potè molto su la poesia posteriore, e in ispecie sopra la idillica; e che il soffio della sua musa spirò anche nel rinnovamento della pittura inglese.

« Egli non è morto; egli non dorme.»

E. S.

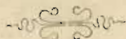
Messina — Giugno 1901.





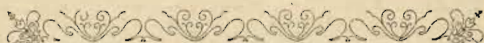
ISABELLA

O IL VASO DI BASILICO



(Dalla nov. V. Giorn. IV del Decamerone (1)





1

Oh la vaga Isabella! Povera, ingenua Isabella! Oh Lorenzo, giovine palmiere nel cospetto d'Amore! Essi non poterono abitare nella stessa casa senza turbamento de' loro cuori, senza ammalarne! Essi non poterono sedere a' pasti insieme senza sentire come fosse dolce essersi vicini l' un l' altro; nè già poterono dormire sotto lo stesso tetto senza sognare l' un dell' altro, e piangere nella notte.

2

Ogni giorno più tenero diveniva il loro amore, ogni sera più profondo e più tenero ancora; egli non poteva andare attorno per la casa, per i campi o il giardino senza avere gli occhi pieni della imagine di lei; e la voce di esso era a lei più grata del murmure degli alberi o dell'ascoso ruscello; la corda del liuto echeggiava il nome di lui, e con questo nome essa guastò spesso il già avviato ricamo.

3

Egli indovinava qual mano gentile toccasse il saliscendi prima che la porta, aprendosi, mostrasse lei a' suoi occhi; e di più lontano che falcone non ispii, egli scopriva la bellezza di lei alla finestra; e sempre egli era a' suoi vespri, poichè la faccia di lei si rivolgeva agli stessi cieli; e produceva la vigilia per tutta la notte in smania febbrile, per poter sentire il suo passo mattutino per le scale.

4

Un intero lungo mese di maggio in questo triste stato aveva rese più pallide le loro guance sino al sopravvenire del giugno. — « Domani m'inchinerò alla mia diletta; domani chiederò mercè alla mia dama ».

— « Oh, non possa io vedere più mai un'altra notte, Lorenzo, se le tue labbra non spirino prima l'accento d'amore »

Così dicevano essi contro l'origliere; ma, ohimè, Lorenzo lasciava passare i giorni l'un dopo l'altro senza il miele amoroso,

5

sino a che le guance della dolce Isabella non anco tocche da baci, si fecero quelle d'un'inferma, quando regna appunto la rosa, e s'attenuarono come quelle d'una giovine madre che in lunga veglia si studia con ogni ninna nanna addolcire l'affanno del bimbo. « Come sta male! » diceva egli. « Io non posso parlarle, ma vorrei; e vorrei dirle franca-

mente il mio amore; se gli sguardi rivelano le leggi d'amore, io voglio bere le sue lagrime, e questo dissiperà alfine le sue pene. »

6

Così disse egli un bel mattino, e tutto il giorno gli battè forte forte il cuore nel petto; e pregò fra sè il proprio cuore di dargli la forza di parlare; ma sempre la piena del fiotto vermiglio gli soffocò la voce, lo sviò dalla sua risoluzione. Davagli la febbre il pensiero d'una sì cara sposa, ma anche lo rendea dolce come un fanciullo; ahimè, che la passione è mite e fiera ad un tempo!

7

E così egli avrebbe ancora una volta vegliato e penato una terribile notte d'amore e d'angoscia, se l'occhio intelligente di Isabella non avesse spiato ogni segno della sua alta fronte; essa vi scorse il pallore e quasi la morte, e subito tutta arrossì; così balbettò teneramente « Lorenzo! »... ma qui interruppe la timida domanda, se non che egli le lesse il resto nel suono della voce e nello sguardo.

8

« O Isabella! Appena credo poterti sussurrare in un orecchio il mio affanno; se tu credesti mai cosa alcuna, credi e vedi come io t'amo, credi che l'anima mia è presso a morte; io non vorrei affliggere la

tua mano d' una stretta non gradita, non vorrei che i tuoi occhi avessero timore d'un mio sguardo; ma io non posso vivere un' altra notte senza confessarti la mia passione. »

9

« Amore mio, tu mi conduci fuori d'un freddo invernale; o madonna, tu mi conduci al dolce tempo estivo, ed io debbo godere de' fiori che questo vago mattino nel suo pieno calore ha dischiusi» Così disse, e le sue labbra pur ora timide, divennero ardite, e trovarono con quelle di lei la rorida rima del bacio: grande era la loro felicità, e più crebbe ancora, come un rigoglioso fiore nella carezza del giugno.

10

Separandosi, sembravano camminare sospesi quasi nell'aria: rose gemelle schiuse disgiuntamente dallo zeffiro solo perchè si incontrino poi anche più da vicino, e si comunichino fra loro l'intima fragranza; essa, tornata nella sua camera, cantò una bella canzone, d'un dilettoso amore e di un dardo tinto di miele, ed egli se n'andò con lievi passi sopra una collina, e diede l'addio al sole, e godè della pienezza della sua gioia.

11

Si trovarono stretti insiemi ancora prima che all'oscurità gemmassero il velo le stelle; stretti insieme si trovarono, ogni sera, prima che all'oscurità gemmassero il

velo le stelle; insieme, sotto una pergola di giacinti e di muschio, ignoti a tutti, liberi da ogni chiacchiericcio; ah, meglio sarebbe stato così, per sempre, anzi che oziosi orecchi avessero poi a dilettarsi della loro istoria di dolore.

12

Furono essi dunque infelici? Troppe lagrime si versarono per gli amanti, troppi sospiri tributiamo ad essi, e troppa pietà dopo che son morti, troppo dolenti istorie vediamo, le quali dovrebbersi incidere su fulgido oro — tranne quella pagina ove la sposa di Teseo si piega verso di lui sulle acque senza sentiero.

13

Ma, per comun detto d'amore, poco dolce toglie via molto amaro; benchè Didone stia silenziosa sotto i boschetti elisii, e grande sia la sciagura d'Isabella, benchè il giovine Lorenzo non dorma imbalsamato di aromi orientali, non è men questa la verità; anche le api, le piccole questuanti di miele dai fiori primaverili, sanno che il succo più dovizioso è ne' fiori velenosi.

14

Questa vaga damigella abitava co' suoi due fratelli, arricchiti dal mercanteggiare degli avi, e molte stanche mani avevano sudato per essi nelle miniere illuminate a torcia, o nei fragorosi opifici, e molti fianchi di negri un tempo superbamente armati di faretra, s'erano bagnati di sangue

sotto la tagliente sferza; e molti erano stati tutto il giorno coi cavi occhi fissi nell'acqua abbagliante per coglìervi a fiore le pagliuzze d'oro dal flusso.

15

Per essi il palombaro di Ceylan teneva il respiro, e scendeva tutto nudo incontro all'affamato pescecane; per essi i suoi orecchi sgorgavano sangue; per essi giaceva morta sul rigido ghiaccio la foca con pietosi latrati, coperta tutta di frecce; per essi un migliaio d'uomini sudava nelle più moleste fatiche; quasi istupiditi giravano un'agile ruota che metteva in movimento affilati congegni, i quali potevan pungere e scorticare.

16

Per che erano essi superbi? Che le loro marmoree fontane sgorgassero più copiose che non fanno le lagrime d'uno sventurato? Per che erano essi superbi? Che i bei colli piantati di aranci fossero di più molle salita che non le scale dei mendicanti? Per che erano essi superbi? Che forse le rubriche dei loro conti segnassero maggior ricchezza che non i canti de' bei tempi di Grecia? Per che erano essi superbi? Noi domandiamo ancora ad alta voce: Per che, in nome di Dio, erano essi superbi?

17

Tuttavia questi fiorentini si stavano come chiusi nella loro ingorda superbia e nella loro profittevole codardia, come due

ebrei di quel paese sì bello, difesi da steccati e vigneti contro i mendichi spiatori; falchi delle foreste di navigli, instancabili mule cariche di cesti d'oro e di antiche menzogne; gatti rapaci; e ben versati erano nello spagnuolo, nel toscano, nel malese.

18

Come avvenne che questa stessa genia da libro mastro potesse spiare Isabella nel suo morbido nido? Come poteron leggere negli occhi di Lorenzo che alcun che lo distraeva dal suo usato lavoro? Maledetta la lor mente cupida e scaltra! Come poterono questi, non altro che sacca di monete, vedere a oriente e a occidente? Eppure essi tanto poterono... ed ogni mercante deve vedere indietro, come fa la lepre inseguita dal cane.

19

O eloquente e famoso Boccaccio! Noi ti chiediamo ora che tu ne indulga e faccia dono de' tuoi profumati mirti in fiore; delle tue rose innamorate della luna, e de' tuoi gigli, che crescono più pallidi ora che non possono più sentire la musica della tua mandola, ond'io mi avventuri a dir parole che male si accordano con le calme tristezze di sì pietoso racconto.

20

Ma tu qui perdona, e poi il racconto procederà sobriamente, come si conviene; non vi è più grave colpa, nè più stolto ardire che di snervare e addolcire l'antica

prosa in rima moderna; ma ciò si fa, riesca o no il verso, per onorarti, e per salutare il tuo antico spirito; per renderti in verso inglese, povera eco di te cantata sul nordico vento.

21

Quei fratelli adunque avendo scorto a molti segni quale amore avesse Lorenzo per la loro sorella, e come anche ella lo amasse, si confidarono l'un l'altro i loro amari pensieri, quasi fuor di sè che egli non più che loro garzone di fondaco, godesse lieto e felice l'amore della loro sorella, quando era lor disegno riuscire a poco a poco a fidanzarla a qualche gran nobile e a' suoi molti oliveti.

22

E tennero molti gelosi colloqui, e più vòlte si morsero le labbra prima di essersi accordati sul modo sicuro di far scontare al giovine la sua colpa; e finalmente questi uomini di dura creta, straziarono Misericordia con acuto coltello sino alle ossa; e risolvettero di uccidere Lorenzo in una profonda foresta, e lì seppellirlo.

23

Così, un bel mattino, mentr'egli si stava in sul levar del sole appoggiato alla balaustrata della loggia del giardino, piegarono i passi verso di lui traverso la rugiada, e gli dissero: « Voi sembrate essere nella quiete della contentezza, Lorenzo, e noi siamo molto dispiacenti di sturbare le vostre

tranquille meditazioni; ma se siete savio, montate il vostro corsiero mentre l'aria è ancora fresca.

24

Oggi, anzi in quest'ora, intendiamo cavalcare e arrivar presto all'Appennino, a tre leghe di qui; venite via, di grazia, prima che il caldo sole noveri il suo rosario di rugiada sopra le rose selvatiche. » Lorenzo, con quella cortesia che soleva, s'inchinò e rese un bel saluto al sibilìo di quei serpenti, e se n'andò frettoloso, per tornare pronto con budriere e sprone, in arnese di caccia.

25

E mentre passava per il cortile a ogni tre passi si fermava, e ascoltava spesso se udisse mai il canto mattutino della sua dama, o il lieve rumore de' suoi molli passi; e mentre così pendeva in quest'ansia amorosa, sentì un riso dolcissimo in alto, e, guardando in su, vide il fulgido sembiante di lei sorridergli dietro una gelosia ogni diletto.

26

« O amore mio, Isabella! » diss' egli. « Io ero in pena per tema di non poterti dare il buongiorno. Ah, che sarebbe se io ti perdessi, mentre stento a soffocare tutto il grave affanno dell'assenza di sole tre ore? Ma noi ci ristoreremo nell'ombra amorosa di ciò che il giorno ora ne toglie. Addio! Tornerò subito » « Addio! » disse ella; e

mentre egli se n' andava , essa cantò allegramente.

27

Così i due fratelli e la lor vittima cavalcarono fuor della bella Firenze sin dove l'Arno gorgoglia tra alti banchi, e tranquillo s'insinua e passa fra pieghevoli tremuli giunchi, e la carpina tien testa alla corrente. Si riflettevano nel guado le facce tetre e smorte dei fratelli e quella vermiglia d'amore di Lorenzo. Passarono l'acqua, e giunsero a una foresta tranquilla e sicura per l'assassinio.

28

Quivi Lorenzo fu trucidato e sotterrato; quivi, nella foresta, ebbe fine il suo grande amore. Ah, quando un'anima ottiene così la sua libertà, essa dolora nella sua solitudine, e non ha pace, come i violatori del segreto e cruenti autori del delitto. Essi lavarono le loro spade nell'acqua, e rispronarono convulsamente i cavalli verso casa, più soddisfatti di essere ognuno un assassino.

29

Dissero alla sorella come, di improvvisa fretta, Lorenzo si fosse imbarcato per straniere contrade, a causa di certa grave urgenza d'affari e lor bisogne che chiedevano mani fidate. Povera giovine! Vesti la opprimente vedovile gramaglia, e sciogliti a un tempo dai ceppi d'una ingannevole speranza; oggi tu no 'l vedrai, nè domani, e l'altro giorno ancora sarà giorno di dolore.

30

Essa pianse le gioie che più non sarebbero; dolorosamente pianse sinchè sopraggiunse la notte, e allora in luogo de' giuochi d'amore, oh sciagura! essa covò deserto il voluttuoso desio; le sembrava vedere la imagine di lui nella oscurità, e fidava al silenzio un flebile lamento; tendeva nell'aria le tornite braccia, e mormorava sommessamente « Dove sei? Oh, dove sei? »

31

Ma l'amor proprio, cugino dell'amore, non lasciò durare l'ardente vigilia di fede nel suo cuore lasciato solo; essa smaniava nell'attesa dell'ora dorata, e stette sospesa sul volo del tempo con inquietudine febbrile... non a lungo; poichè le s'addensò tragicamente in cuore uno stuolo di più tristi pensieri, una più intensa brama: indomabile passione e angoscia pe 'l suo caro amore lontano in chi sa quale aspro viaggio.

32

A mezzo i giorni d'autunno, e nelle loro sere spirava da lungi il soffio dell'inverno, e il triste vento di ponente continuamente rapiva qualche altra tinta di oro agli occasi, e cantava un ritmo di morte tra i cespugli e le foglie, sì da spogliar tutto col fascino del ritmo anche prima che l'inverno osasse uscire dalla sua caverna settentrionale.

33

Così la dolce Isabella, a poco a poco, venìa meno della sua bellezza perchè Lo-

renzo non tornava. Spesso domandava ai fratelli, con occhio smorto smorto, sforzandosi di non parere, quali remoti paesi potessero mai trattenerlo così a lungo. Ed essi ogni volta le dicevano una nuova storiella, per chetarla. I loro delitti ricadevano su di essi, come il proprio vapore sulla valle di Hinnom; e ogni notte gemevano forte nei sogni vedendo la loro sorella nel niveo lenzuolo di morte.

34

Ed essa sarebbe morta certamente in torpida ignoranza della verità, se non sopravveniva una cosa più mortalmente nera di tutte; e ciò fu come una fiera pozione, bevuta per caso, che tolga un ammalato dal panno mortuario per pochi istanti ancora di respiro; o come una lancia, che con la punta crudele risvegli e scuota un indiano dal suo viluppo di nebbia mortale, e gli riporti il senso del rodente fuoco al cuore e al cervello.

35

E fu una visione. Nella sonnolenta oscurità, nella tacita mezzanotte, a' piedi del letticciuolo di Isabella stava Lorenzo e piangeva: la sepoltura nella foresta aveva guasta la sua liscia chioma che già luceva al sole, e impressagli la fredda sentenza del suo fato sulle labbra, e ammutito il molle liuto della sua voce, e giù sin verso gli orecchi imputriditi avevagli formato un limaccioso solco per ricevere le lagrime.

36

E fu ad udire uno strano suono quando la pallida ombra parlò, perchè si sforzava, con la misera lingua, di parlare come quando era in vita, e Isabella pendeva da quella musica. Vi era in quel suono un languore, un tremulo sussulto, come d'arpa allentata d'un druido paralitico, e vi gemeva entro un sommesso canto spiritale, come rauche aure notturne tra i rovi d'un sepolcro.

37

I suoi occhi, quantunque smarriti e offesi, brillavano tuttavia di rugiada d'amore, e toglievano lo spettrale orrore dal povero giovine con l'incanto della lor luce, mentre scopriva a lei l'orribile trama dell'ultima ora fatale.... la punta omicida della superbia e dell'avarizia...... la nera cupola del pino nella foresta.... e la coperta erbosa fossa, dove, senza una parola, era caduto ferito dal pugnale.

38

E disse: « Isabella, dolcezza mia! Rosse more appassiscono sulla mia testa, e un grosso sasso pesa su' miei piedi; intorno a me faggi e castagni stendono le foglie e gl'ispidi frutti, e un belar di greggi di là oltre il fiume giunge al mio letto; va, spargi una lagrima su' miei fiori di erica, ed essa mi consolerà nella tomba.

39

« Ora, ahimè, ahimè, sono un'ombra, che abita solinga a' confini della vita u-

mana : io accompagno , solo , da lungi il canto della messa , mentre intorno a me ronzano tenui suoni di vita; e le lucide api sciamano a mezzodì verso i campi , e le squille di molte cappelle mi dicono l'ora pungendomi di dolore ; quei suoni giungono e dileguano, e tu sei lontana lontana nel mondo.

40

« So ciò che fu , sento benissimo ciò che è , ed io diverrei furente, se gli spiriti potessero uscir di ragione ; quantunque io abbia obbliato il sapore della felicità terrena, quella pallida ricordanza riscalda la mia tomba , come se io mi avessi scelta dagli splendidi abissi del cielo una serafica forma a mia sposa; l'esser tu impallidita per me mi consola , la tua bellezza cresce sopra di me, e io sento penetrarmi d'un più grande amore per tutto l' essere mio.

41

Lo spirito gemette « Addio ! » e si dileguò , e con lento fruscìo lasciò la densa tenebra; come quando privati del salutare sonno di mezzanotte , pensando ad aspre ore passate e a vani travagli, premiamo gli occhi contro il solco del guanciale, e vediamo la tenebra, brulicante di punti luminosi, quasi schiumare e ribollire, così dolorarono le ciglia della triste Isabella, che all'alba si svegliò trasalendo.

42

« Ahi, ahi ! — ella disse — io non conoscevo questa dura vita ; credevo che

il destino ne assegnasse la nostra parte di gioia o di lotta, giorni felici o almeno la morte; ma qui vi è un delitto... una insanguinata lama fraterna! O dolce spirito! Tu n' hai fatta consapevole la ignara fanciulla; epperò io voglio venirti a trovare, e baciare i tuoi occhi, e darti il buongiorno e la buona sera in cielo. »

43

Quando fu chiaro mattino, essa aveva già divisato come avrebbe potuto correre segretamente alla foresta; come trovare quei resti, così cari e preziosi per lei, e cantare ad essi l'ultima ninna nanna; come avrebbe potuto spiegarsi la sua assenza, mentre essa sarebbe andata a chiarire la significazione del sogno. Deliberatasi, prese con sè una vecchia nutrice, e se n' andò alla triste funebre foresta.

44

Ve' com' elle strisciano lungo il margine del fiume, com' essa sussurra alla vecchia donna, e, dato uno sguardo attorno a tutta la vasta campagna, mostra a quella un coltello. — « Quale fiamma febbrile arde in te, o fanciulla? Qual bene ti aspetti mai che sorridi ancora? » Già veniva la sera, ed esse trovarono finalmente il letto di terra di Lorenzo; ivi era il sasso, ivi sulla sua testa le more.

45

Chi si fermò mai in un verde camposanto nè lasciò il suo spirito entrare,

quasi come talpa, sotto il suolo argilloso e la dura ghiaia, a vedervi i teschi e le ossa nelle casse, e le funebri bende, sentendo pietà d'ogni forma che la famelica morte abbia guasta, e riempiendola ancora una volta di anima umana?

Ah! quest'è una festa a paragon di quello che si vide quando Isabella s'inginocchiò presso Lorenzo.

46

Essa fissò la confusa forma del corpo di fresco sepolto, come se di un solo sguardo avesse potuto scoprirne tutti i segreti; e vide lui con quella chiarezza e riconobbe, con la quale altri occhi potrebbero riconoscere delle pallide membra in una bara di cristallo; essa pareva essere cresciuta lì, sul luogo dell'assassinio, simile a un nativo giglio della convalle; poscia col suo ferro, con gran prestezza incominciò a scavare, e con più fervore che non farebbe un avaro.

47

Tosto essa gli levò un guanto sporco di terra, dove la sua seta aveva ricamate purpuree fantasie; e lo baciò con un labbro più freddo che pietra, e se lo ripose in seno, ov'esso ghiacciò fin nell'intimo quelle bianche delizie fatte per calmare le strida di un infante; poi incominciò di nuovo a lavorare, nè mai ristava se non alcuna volta per gettarsi indietro la lunga chioma.

48

La vecchia nutrice le stava allato meravigliando, sino a che il suo cuore sentì profonda pietà alla vista di così triste fatica, e allora s'inginocchiò, con quelle sue ciocche bianche bianche, e prese parte anch'essa con le scarne mani a quell' orrendo lavoro; tre ore si travagliarono intorno a quest' opera dolorosa; finalmente sentirono il grosso della tomba, e Isabella non fuggì, non delirò.

49

Ah, perchè tutta questa verminosa pittura? Perchè indugiarci così a lungo sulla spalancata tomba? Oh, la gentilezza dell'antico menestrello! Buon lettore, rivolgi il tuo sguardo all'antico racconto, poichè qui, in verità, non si conviene parlare altrimenti.... Oh, rivolgiti al vero racconto, e gusta la musica di quell' antica pallida visione!

50

Con un ferro più pesante della spada di Perseo tagliarono via la testa, che non era già di un informe mostro, ma tale che la sua gentilezza si conveniva così bene con la morte come già con la vita. Le antiche arpe hanno detto: Amore non muore mai, anzi vive, signore immortale. Se Amore fatto persona fosse mai morto, lui baciava ora la pallida Isabella, e sommessamente gemevalo.

Era Amore..... freddo, morto veramente, ma non privato del suo trono.

51

In ansiosa segretezza portarono quella testa a casa, e poi se la prese e tenne tutta sua Isabella ; essa ravviò la rabbuffata chioma con un pettine d'oro, e tutt' attorno al cavo sepolcrale di ciascun occhio appuntò le frangiate ciglia ; e la spalmata terra lavò via con le sue lagrime, fredde come gocciole di fontana ; e ancora la pettinò e tenne sospirando tutto il giorno.... e ancora baciava e piangeva.

52

Poi la inviluppò in una sciarpa di seta, insoavita delle rugiade di preziosi fiori colti in Arabia, e con divini filtri stillati traverso un freddo tubo serpentino ; e per tomba le scelse un vaso di giardino, nel quale la ripose e coperse di terra, e vi piantò sopra il soave basilico, che le sue lagrime mantennero sempre fresco.

53

Ed essa dimenticava le stelle, la luna e il sole ; ed essa dimenticava l' azzurro su oltre gli alberi, ed essa dimenticava le vallette dove cadono l'acque, ed essa dimenticava la fresca brezza autunnale; essa non sapeva quando già fosse giorno, e la nuova alba non vedeva ; ma pendeva in pace sul suo soave basilico, sempre più, e lo umettava di lagrime sin entro alle radici.

54

E così lo nutrì sempre di lagrime ; ond' esso cresceva grasso, verde e bel-

lo sì che odorava molto più balsamico de' suoi pari di tra i cespiti di basilico di tutta Firenze; perchè esso traeva alimento e vita da affanni umani, dalla testa che celatagli sotto si risolveva in polvere, così che il gioiello, nel suo sicuro scrigno, si mostrava fuori e si spandeva in foglie profumate.

55

O Melanconia, indùgiati qui per un istante! O Musica, o Musica, spira suoni di desolazione! O Eco, o Eco, da qualche sconosciuta isola, letèa, sospira a noi! Oh, sospira!

O anime affannate, sollevate il capo e sorridete! Sollevate il capo, spiriti soavi, gravemente, e diffondete una pallida luce nelle vostre ombre cipressine, tingendo di argenteo albore le nostre tombe marmoree.

56

E qui fate lamento, o voi parole tutte di dolore, dalla profonda gola della triste Melpomene! Scorrete in tragico ritmo per la bronzea lira, e toccate le corde in ombra di mistero; spandete all'aure un suono doloroso e piano, poichè la povera Isabella è presso a scendere fra i morti; essa appassisce, come palma che un indiano abbia tagliata per il sugoso suo balsamo.

57

Oh, lasciate che la palma appassisca da sè stessa; non fate che l' inverno le geli la sua ultima ora.... Non può essere... Quei seguaci dell'avido Baal che sono i suoi

fratelli notarono la continua pioggia di lagrime da' suoi morti occhi, e molti spiriti curiosi, tra i suoi parenti, meravigliavano che tanta giovinezza e bellezza potesse così aversi a vile e gittarsi da tale ch'era designata a divenire sposa di un nobile.

58

E, oltre a ciò, i suoi fratelli meravigliavano forte com'essa si stesse seduta languendo presso il verde basilico, e come questo fiorisse quasi per magico tocco; grandemente meravigliavano che potesse mai ciò significare; non potevano certo credere che un tale nonnulla avesse potere di distorla dalla sua giovinezza, e da' gai pensieri, e rapirla anche alla ricordanza del suo amore.

59

Quindi spiarono il momento di poter investigare addentro questo segreto capriccio, e spiarono a lungo invano, perchè essa andava di rado alla confessione, e di rado si sentiva voglia di cibo; e quando lasciava il basilico, si affrettava a ritornare, rapida come un uccello sull'ali che torni a covare ancora le sue ova, e, paziente come una chioccia, si sedeva accanto al suo basilico, piangendo fra le sparse chiome.

60

Pure essi trovaron modo di involare il vaso di basilico, e di frugarlo in un luogo segreto; vi trovaron dentro una cosa

brutta di verde e di livide macchie, ma conobbero subito che era la testa di Lorenzo; ed essi ricevettero il premio del loro assassinio, e così lasciarono Firenze in fretta in fretta, per non più ritornarvi. Essi andarono via, in bando, col sangue della vittima sul loro capo.

61

O Melanconia, rivolgi i tuoi occhi! O Musica, o Musica, spira suoni di desolazione! O Eco, o Eco, qualche altro giorno, sospira a noi dalle isole letèe! Oh, sospirate, spiriti di dolore, nè cantate il vostro « addio » perchè Isabella, la dolce Isabella morrà; morrà una morte troppo solitaria e deserta, poichè ora le hanno portato via il suo soave basilico.

62

Ella guardava pietosamente alle cose morte e insensate, addimandando il suo perduto basilico amorosamente; e con melodioso singhiozzo nelle corde della sua perduta voce spesso voleva gridare dietro al viandante che passava per chiedergli dove fosse il suo basilico, e perchè le fosse nascosto: « Poichè è gran villania » essa diceva « rapirmi il mio basilico »

63

E così si consunse, e così morì desolata, implorando il suo basilico sino all' ultimo. Non vi fu cuore in Firenze che non piangesse per pietà del suo amore, così oscurato.

E un triste ritornello di questa istoria portato di bocca in bocca passò per tutto il paese, e ancora si canta « O gran villania furarmi il mio vaso di basilico ».

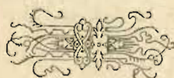


(1) Il Keats trasporta la scena da Messina, quale è nel Boccaccio, a Firenze.

Pe 'l lamento di « Lisabetta da Messina » vedi Canzonette antiche - Firenze, Libreria Dante (cap. II) 1884 - e Giorn. St. della lett. ital. vol. IV. II sem. 1884. p. 439 e segg.

A un usignuolo







1

Il cuore mi duole, e un sonnolento stupore appena i miei sensi, come s'io avessi libato cicuta o avessi pur ora bevuta sino alla feccia una lenta miscela di oppio, o mi fossi immerso nei flutti del Lete ; nè quest' è per invidia, o usignuolo, della tua sorte felice, ma per essere io troppo felice di tua felicità. Chè tu , lieve-alata driade degli alberi, in qualche melodiosa trama di verdi rami di faggio e di innumerevoli ombre, canti d'estate a piena, agile gola.

2

Oh, a me il fiotto di un vino che sia stato lunghi anni nel fresco di una grotta profonda, gustando Flora e il verde della campagna, la danza e il canto provenzale e l'allegria al caldo sole aprico !

Oh, a me una tazza piena del fervido vino meridionale, piena del vero e vermiglio ippocrene, con le perline di bolle che luccicano all'orlo e la bocca tinta di porpora ! Che io possa bere e lasciare il mondo, non visto, e sparir via con te entro l'ombrosa foresta.

3

Sparir via, lontano, dissolvermi, e scordare affatto quel che tu tra le foglie mai non conoscesti, la stanchezza, la febbre e il cruccio di qui, dove gli uomini stanno e s'ascoltano gemere l'un l'altro; dove la paralisi scuote pochi, tristi, ultimi grigi capelli; dove giovinezza divien pallida e di esilità spettrale, e muore; dove il pensare non è che un empiersi di affanno e di cupe disperazioni; dove bellezza non può serbare luminosi i suoi occhi, nè l'amore novello struggersi in pianto per essi oltre la dimane.

4

Via! Via! Io voglio piuttosto volare a te, non condotto sul carro da Bacco e dalle sue tigri, ma sulle ali invisibili della poesia, benchè il cervello stupito titubi e si indugi. E già sono con te!

Gentile è la notte, e la luna siede forse sul suo trono, cinta intorno dai cori di tutte le sue fate stellari; ma io son qui dove non è luce, o solo quella che soffiano le brezze del cielo traverso la verde oscurità e i tortuosi sentieri di muschio.

5

Io non posso vedere quali fiori siano a' miei piedi, nè qual molle incenso penda sui rami; ma, nell'oscurità profumata, spio ogni dolce dono di che le stagioni via via arricchano l'erba, la macchia, il selvatico albero fruttifero, il biancospino, la rosa selvatica dei pastori, le mammole che presto muoiono, coperte dalle foglie del lor cespi-

te, e, fiorita ultima a mezzo il maggio, la rosa muschiata, piena d'un vin di rugiada, e gl'insetti che ronzano nei vesperi estivi.

6

Nell'oscurità io origlio. E più volte io innamorai di una placida morte, e la chiamai con teneri nomi in molte e meditate mie rime, che si rapisse via nell'aria il mio calmo respiro, ed ora più che mai mi par bello morire, cessar di vivere qui, nel cuore della notte, senza soffrire, mentre tu vieni spandendo la tua anima attorno in tale estasi. Tu canteresti ancora, ed io mi avrei orecchi invano; al tuo alto requiem io diverrei una zolla.

7

Tu non nascesti per morire, o uccello immortale; niuna affamata generazione non t'incalza e preme giù; la voce che io odo in questa notte che già passa fu udita anche da imperatori e buffoni; forse è lo stessissimo canto che s'aperse la via al mesto cuore di Ruth, quando ammalata di desiderio delle sue case, essa piangeva fra la messe altrui; lo stesso che ha sovente allettate a uscire le amate ai magici balconi, aprentisi sulle spume di mari perigliosi, nei derelitti paesi delle fate!

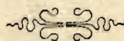
8

Derelitti! La vera, dura parola è come una squilla che mi richiama a rintocchi da te a me stesso! Addio! La fantasia non può prendersi gioco di noi così bene come la si crede fare, ingannevole folletto. Addio! addio! Il tuo flebile

canto dilegua oltre i prati vicini, sulla tranquilla corrente, sul fianco del colle, e già è profondamente sepolto nel seno della valle. Fu visione, o un sogno della veglia? Fuggì essa quella musica? Son io desto o dormo?



LA VIGILIA DI SANT' AGNESE





1

Vigilia di Sant'Agnese! Ah, che crudo freddo era mai! Il gufo abbrividiva per ogni penna, la lepre zoppicava tremando per l'erba gelata, e stavasi muto il lanoso gregge nell'ovile; s' intirizzivano le dita al monaco mentre diceva il rosario, e il suo gelido fiato, come pio incenso da un vecchio turibolo, pareva, lui ancor vivo, aleggiare verso il cielo, al di sopra della imagine dipinta della dolce Vergine, mentre diceva la sua preghiera.

2

Detta la sua preghiera, il paziente e santo uomo prende la sua lampada, si leva d' in ginocchio, e tornasi indietro, macilento, co' piedi nudi, pallido, lungo la navata della cappella, a lenti passi; le scolpite imagini dei morti, dall' uno e l' altro lato, sembrano gelare, chiuse entro nere cancellate, come di purgatorio; egli passa accanto a cavalieri e dame, atteggiati a mute preghiere, e il suo spirito lasso vien meno a pensare com' essi debban penare

entro quei gelidi cappucci e a quelle corazze.

3

Si volge a settentrione passando per un piccolo uscio, e non fa tre passi che l'aurea lingua della musica lo invita a lagrimare, povero vecchio! Ma no..... Già era suonata la sua squilla di morte; le gioie di tutta la sua vita erano già state dette e cantate; doveva esser questa la sua aspra penitenza della vigilia di Sant' Agnese; e prese altra via, e andò a sedere nell' arida cenere per allontanare da sè la dannazione eterna, e tutta notte vegliò a far cordoglio de' peccati.

4

Il vecchio monaco udì il molle preludio; e questo fu perchè molti usci erano rimasti aperti qua e là per la fretta dell'andare e venire. Tosto, nell'alto, le argentine trombe, prima sommesse, presero a squillare ammonitrici; le aule, ne' loro arredamenti superbi, corruscavano pronte a ricevere un migliaio di ospiti; gli angeli scolpiti, con gli occhi sempre ardenti e vigili, guardavano fissamente di dove la cornice posava loro sul capo, con le chiome ventilate all'indietro, e le ali incrociate sui petti.

5

Finalmente proruppe nell'aula l'argenteo tripudio degli ospiti, con pennacchi, tiare e ogni ricco arredo, numeroso come le incantevoli imagini che popolano la mente giovanile pur mo' nutrita de' giocondi

trionfi d'antichi romanzi di cavalleria. Ma non badiamo a questi; e volgiamoci, con ogni nostro pensiero, a una donzella che è là in quel luogo, il cui cuore per tutto quel giorno d'inverno ha meditato amore, e la pia sollecitudine dell'alata Sant' Agnese, com'essa aveva sentito dire spesso a vecchie dame.

6

Esse le avevano detto che nella vigilia di Sant'Agnese le vergini giovinette potevano avere dilettose visioni, e ricevere dolci adorazioni da' loro amanti nella mellita ora di mezzanotte, se avessero compiute prima le debite cerimonie; esse dovevano ritirarsi senza aver cenato, e adagiare supine le loro bellezze, candide come gigli, nè guardarsi indietro o a lato, ma domandare al cielo, con gli occhi in alto, tutto quello che desiderassero.

7

Piena di queste fantasie, stava pensosa Maddalena; la musica che movea pietà come la voce di un dio dolorante, essa appena l' udiva: i suoi virginei occhi divini, fissi al pavimento, vedevano passare accanto un grande corteggio in vesti a strascico, ma essa non vi badava affatto; invano molti cavalieri le si avvicinarono in punta di piede, e si ritrassero, nè già raffreddati da suo rigido disdegno, chè essa neppur li vedeva, e il suo cuore era altrove; essa sospirava i sogni di Agnese, i più dolci sogni dell'anno.

8

Essa danzava intanto lievemente, con gli occhi vaganti, senza sguardo, ansiose le labbra, il respiro accelerato e breve; l'ora santa era omai vicina. Ella sospira fra i cembali e il folto convegno di cavalieri che bisbigliano accesi d'ira o di piacere; tra sguardi d'amore, di sfida, di odio e di sdegno, ch'ella abbenda di malìa, a tutti ignota, non a Sant'Agnese e a' suoi intonsi agnelli, e a quella felicità che si compirà prima del prossimo mattino.

9

E così, pur col proposito a ogni momento di ritirarsi, s'indugiava ancora. Intanto, traverso le maremme, era venuto il giovine Porfiro, col cuore in fiamme per Maddalena. Egli si sta in piedi accanto al portone, fuori del chiarore della luna, e implora tutti i santi di concedergli la vista di Maddalena, per un momento solo delle sue ore di tedio, sì che egli possa mirarla e adorarla senz'essere veduto; o forsanco parlarle, inginocchiarlesi dinanzi, baciarla.... E in verità questo avvenne.

10

Ed ecco egli si arrischia ad entrare; non fiati, non sussurri una parola, gli occhi sian coperti dalle palpebre, o cento spade assaliranno il suo cuore, febbril rocca d'Amore; per lui quelle camere accolgono orde barbariche, nemici simili a iene, e signori di sangue bollente, i cui cani urlerebbero imprecazione contro lui e la sua stirpe; nessun petto chiude mercè per lui

in quella casa immonda, salvo una brutta vecchia, fiacca di corpo e di anima.

11

Oh, caso fortunato! La vecchia donna venne, strascicando il passo, con un bastoncello dal pomo d'avorio, sin dove egli si stava, celato dalla fiamma della torcia, dietro un grosso pilastro, molto lungi dal suono di gioia e dal blando coro; egli la fe' trasalir di paura: ma poi essa riconobbe la sua faccia, e gli strinse le dita nella paralitica mano, dicendo: Per carità, Porfiro, fuggi di questo luogo: sono tutti qui stanotte, la intera genia sitibonda di sangue.

12

Vattene, vattene! È qui il nano Ildebrando; ha avuto testè un febbrone, e nel parossismo maledisse te e i tuoi, casa e patria. Poi vi è quel vecchio Maurizio, nient'affatto più mite pe' suoi capelli grigi. Ahimè! Vola, vola via come uno spirito!» — « Oh, cara comare, noi siamo abbastanza sicuri; mettiti su questa sedia a bracciuoli, e di' su perchè dovrei andarmene » — — «Buoni Santi, non qui, non qui; seguimi, ragazzo mio, o altrimenti queste pietre diverranno la tua bara. » —

13

Ed egli la seguì per un lungo corridoio, sfiorando i ragnateli della volta col suo alto pennacchio; e mentr'essa venia borbottando: « Diamine! Diamine! » egli si trovò in una piccola camera illuminata dalla luna, squallida, ingraticciata, gelida

e silenziosa come una tomba. — « Dimmi ora dov' è Maddalena» — fece egli — « oh dimmelo, Angela, per il sacro telaio che nessuno può vedere fuor che le segrete comunità di suore, quando esse stanno piamente tessendovi la lana di Sant'Agnese.

14

— « Sant'Agnese ! Ah sì, è la vigilia di Sant'Agnese ; eppure gli uomini vogliono uccidere anche nei giorni santi ; ma tu devi saper tenere l'acqua nel vaglio di una maga ; tu devi essere il sire di tutti gli elfi e di tutte le fate, per arrischiarti così : il vederti qui mi empie di stupore, o Porfiro ! La vigilia di Sant' Agnese ! Salute ! La mia bella signora fa gli scongiuri questa notte istessa; che siano buoni angeli a illuderla ! Ma lasciami ridere intanto, chè del tempo per affliggermi ne ho molto , e d'avanzo ! » —

15

E debilmente rise nel languido chiarore della luna, mentre Porfiro la guardava in faccia, come un ragazzo malizioso guarderebbe la brutta vecchia che le tenesse pur chiuso il libro degli enimmi , postasi cogli occhiali a sedere in un cantuccio del focolare. Ma tosto gli occhi del giovine brillarono di viva luce quand'essa gli disse ciò che intendeva fare la di lui dama, ed egli potè appena trattenere le lagrime, che gli colavan giù fredde al pensiero di quegli incantesimi e di Maddalena assopita in grembo di vecchie leggende.

16

Gli venne un pensiero improvviso, simile a una rosa tutta sbocciata, il quale gli arrossò la fronte, e nel cuore affannoso gli fe' tumultuare il sangue; e così propose uno stratagemma, che fe' trasalire la brutta vecchia, la quale disse: Uomo crudele ed empio sei tu; la dolce dama lasciala pregare e dormire e sognar sola co' suoi buoni angeli, lungi dai cattivi come te. Vai, vai; io non ti credo sicuro di restare quello stesso che sembravi essere. » —

17

— «Ma io non voglio farle alcun male: per tutti i santi lo giuro » — dice Porfiro — «Oh, ch' io non possa trovar grazia quando la mia voce fioca mormorerà la sua ultima preghiera, se le smuoverò pur uno de' suoi morbidi riccioli, o se guarderò con passione brutale il suo volto; buona Angela, credimi per queste lagrime; altrimenti io desterò, fosse pure per un momento solo, con orrendo clamore, gli orecchi de' miei nemici, e li affronterò, benchè siano più sannuti di lupi e di orsi. » —

18

— « Ah, perchè vuoi tu spaventare una debile anima? Una povera creatura, fievole, paralitica, da cimitero, la cui squilla di morte può suonare anche prima di mezzanotte, le cui preghiere per te, ogni mattina e ogni sera, non mancarono mai!» — Così querelandosi ottiene parole più moderate dall'ardente Porfiro, tanto addolorato, e

d'una pena così profonda che Angela gli promette di fare tutto quello ch'egli vorrà, ne segua pure a lei bene o male.

19

E la promessa fu di guidarlo, in grande segretezza, sino alla camera di Maddalena, e lì nasconderlo in un gabinetto così riposto che egli potrebbe vedere la sua bellezza senza essere scorto, e guadagnarsi così quella notte una sposa senza pari, mentre le fate a schiere sfioreranno la sua coltre, e un incanto di languore le terrà gli occhi addormentati. Non mai gli amanti s' incontrarono in una notte come questa, da quando Merlino pagò al suo Demone tutto il mostruoso suo debito.

20

— « Sarà come tu desideri » — disse la donna. Tutte le ghiottornie e squisitezze saran fornite prontamente, per questo notturno convito; presso al telaio da ricamo tu vedrai il suo liuto; non c' è tempo da perdere, perchè io sono tarda e debole, e appena oso con questa testa che mi gira assicurarmi di provveder tante cose. Aspetta qui, fanciullo mio; prega intanto in ginocchio con pazienza. Ah, tu devi assolutamente sposare la tua dama, o ch'io non possa giammai lasciare la mia tomba fra i morti. » —

21

Così detto, uscì zoppicando con sollecito timore. I minuti che non finivan mai per l'innamorato, passarono lenti: la vecchia ri-

tornò, e sussurrò a quello nell'orecchio di tenerle dietro, coi vecchi occhi spaventati pe 'l timore che qualcuno la potesse di nascosto spiare. Salvi alfine, dopo traversato molti scuri androni, giunsero alla camera della vergine, tappezzata di seta, silenziosa e casta, dove Porfiro si nascose tutto felice. La sua povera guida tornò indietro in fretta con la febbre nel cervello.

22

La mano tremante appoggiata alla ringhiera, Angela venìa tastando col piede i gradini, quando Maddalena, incantata vergine di Sant'Agnese, si levò, come uno spirito inviato dal cielo, senza nulla sapere; con la luce argentea di un cero e con pia sollecitudine, si volse alla vecchia e la condusse giù a terreno sicura — Ed ora preparati, o giovine Porfiro, a fisarti su quel letto: ella viene, ella viene ancora, come colomba spaurita che fugge.

23

Com' ella entrò in fretta, il cero si spense, e il suo picciol fumo morì nel pallido chiarore di luna; essa chiuse la porta, palpitò, tutta congiunta cogli spiriti dell' aria e le grandi visioni; non proferì sillaba, o guai a lei! Ma al suo cuore il suo cuore si volgea, affannandole con sua muta eloqaenza l'odoroso petto, come usignuolo senza più lingua gonfierebbe invano la gola, e morrebbe, col cuor soffocato, nella sua valletta.

24

Vi era lì un'alta finestra a triplice arco, tutta ghirlandata fantasticamente di sculture di frutti, fiori e fascetti di sanguinella, e avea, che parean grandi diamanti, cristalli squisitamente figurati, belli d'ogni più splendida macchia di colore, come le ali delle farfalle, sì riccamente damascate, e nel mezzo tra mille simboli araldici e santi velati dal tempo e offuscati blazoni, stava riparato uno scudo, vermiglio del sangue di regine e di re.

25

Piena su questa finestra splendeva la luna, che gettò una calda tinta rosea sul seno vezzoso di Maddalena, mentr'essa si inginocchiava a invocare la grazia e il favore del cielo; quella luce cadde, fiore di rosa, sulle sue mani congiunte, molle ametista sulla sua croce argentea, e, sulla chioma, aureola, come di santa; Agnese sembrò uno splendido angelo, vestito e ornato pur ora, fuor che dell'ali, pe 'l cielo; Porfiro venne meno. Ed ella rimase, tale, inginocchiata, cosa tanto pura, e tanto immune d'ogni macchia terrena.

26

Ed ecco il suo cuore si ravviva; compiute le sue preci serali, essa si libera i capelli d'ogni giro di perle, e si toglie ad uno ad uno i gioielli, tepidi del tepore della persona; sciogliesi il corsetto fragrante; e così a poco a poco la ricca veste scivola frusciando sino a' suoi ginocchi; mezzo celata, come una sirena nell'alga

marina, pensosa un istante, ella sogna, desta, e vede nella sua fantasia la bella Sant'Agnese nel suo proprio letto, ma non osa guardarsi indietro, o tutto l'incanto dileguerebbe.

27

Tosto, tremando nel suo morbido freddo letto, giacque perplessa, in una specie di vigile sopore; alfine il papaverico tepore del sonno vinse con la sua carezza le sue membra, e l'anima affaticata si portò via, la quale rimase fuori, come un pensiero, sino alla dimane, in beato riparo da ogni gioia e dolore, chiusa come un messale là dove pregano bruni infedeli, cieca ugualmente alla luce del sole e alla pioggia, come rosa che si richiuda, e ridiventi bocciuolo.

28

Mentre gli è tolto questo paradiso, Porfiro estatico fissava gli occhi sulla vuota veste d'Agnese e tendeva l'orecchio al respiro della dormente se mai egli non la sorprendesse in un sogno di tenerezza; e quando questo gli parve intendere, benedisse quell'istante, e rifiatò. Ora striscia fuori del nascondiglio senza strepito, come fa il Timore traverso una grande solitudine, e sul morbido tappeto, che attuta i passi, si avanza silenziosamente, e spia tra le cortine, dove, ecco.... essa dorme, oh qual sonno profondo!

29

Poi, presso la sponda del letto, dove la luna illanguidita faceva un dubbio, ar-

genteo crepuscolo, collocò, leggermente, un tavolo, e mezzo vinto dall'ansia, stese su di esso un drappo di porpora, oro e lustrino. Deh, avess'egli avuto un soporifero amuleto di Morfeo, chè dalla notturna festa l'impetuosa tromba, il timpano e il clarino che manda lontano la sua voce, spaventano il suo orecchio, benchè solo in tono morente..... L'uscio della sala si richiude, e tutto lo strepito è cessato.

30

Ed essa dormiva placido sonno nelle azzurre sue ciglia, entro bianchi lini, morbidi e che odoran di lavanda, mentr'egli dal nascondiglio portava fuori un mucchio di mele candite, di cotogne e prugne e zucche candite, e sugo di frutti congelato, più fresco che crema di latte, e lucenti sciroppi, colorati di cinnamomo; e manna e datteri, trasportati per nave da Fez, e leccornie condite con droghe, che si trovano dalla serica Samarcanda al cedrifero Libano.

31

Con mano ardente egli ammonticchiò queste delizie su piatti d'oro e in lucenti canestri, di intrecciato argento; esse brillano suntuose nella chiusa quiete della notte, empiendo la fredda camera di un delicato profumo. — «Ed ora, amor mio, bel serafino, svegliati! Tu sei il mio cielo, ed io il tuo eremita; apri i tuoi occhi per amore della dolce Sant'Agnese, o io mi assopirò al tuo fianco, in tanta angoscia è l'anima mia.»

32

Così sussurrando egli, il suo caldo braccio s'affondò spossato nel guanciale della dormiente. Protetto era il sogno di Agnese dalla fosca cortina; era un incanto notturno impossibile a sciogliersi come un fiume gelato. I lucidi vassoi sfavillano al chiarore della luna, una larga frangia dorata si stende sul tappeto, e ben pare che Porfiro non potrà mai, giammai gli occhi della sua dama francare da sì forte malìa; così stette a meditare un poco, colto anch'egli in una rete di fantasie.

33

Poichè si fu riscosso, prese il cavo liuto della fanciulla, col cuore in tumulto, e sulle più tenere corde intonò un' antica canzone, muta da gran tempo, detta in Provenza « La belle dame sans merci » toccandone la melodia assai vicino all'orecchio di lei, ond' ella, sturbata, mandò un lieve gemito.... Egli cessò.... essa palpitò anelante, e d'improvviso i suoi occhi azzurri pieni di spavento splenderono spalancati; egli cadde in ginocchio, pallido come un bassorilievo di marmo.

34

Gli occhi di lei erano aperti, ma essa contemplava pure, anche ben desta, la visione del suo sogno; un penoso cangiamento metteva ora in fuga tutte le beatitudini del suo sogno così puro e profondo, sì che la bella Maddalena cominciò a piangere e a gemere parole insensate con molti sospiri, mentre pure il suo sguardo cercava

Porfiro, che stava inginocchiato, con le mani giunte e gli occhi avviliti, temendo di muoversi o parlare, tanto ella pareva a guardarla cosa di sogno.

35

— «Ah, Porfiro!» — ella disse — «Pur ora la tua voce col suo dolce tremolare nel mio orecchio, si accordava con ogni mio più dolce desiderio; e que' tuoi occhi ora tristi erano spirituali e luminosi; come sei cangiato! Come sei pallido, freddo e tetro! Ridammi ancora quella voce, o mio Porfiro, quegli sguardi immortali, que' cari lai! Oh non lasciarmi in questo eterno dolore, poichè se tu muori, amor mio, dov' io mi vada non so.»

36

Con passione più che d' uomo mortale a questi accenti voluttuosi egli si alza, etereo, vermiglio, e simile a una stella che palpita in mezzo alla profonda calma di un cielo di zaffiro; egli si è fuso nel sogno di lei, come la rosa mischia il suo odore con la viola: solvimento soave; intanto il gelido vento soffia come la sveglia d'Amore, sbattendo l' irto nevischio contro i vetri; la luna di Sant'Agnese era tramontata.

37

É scuro: crepita a' vetri il nevischio soffiato dal vento. — «Non è un sogno, sposa mia, mia Maddalena.»

È scuro: le gelide raffiche infuriano pur sempre e battono. — «Non è sogno; ahimè, ahimè! e dolore è il mio! Porfiro mi

lascerà qui a languire e struggermi » — « Crudele, qual tradimento potè portarti qui? Io non impreco, perchè il mio cuore è perduto in te, benchè tu sia per abbandonare una delusa creatura, come una povera colomba, derelitta, perduta, coll'ali ferite » —

38

— « O mia Maddalena! Dolce sognatrice! Amabile sposa! Di', posso io essere per sempre il tuo sposo beato? Lo scudo della tua bellezza, in forma di cuore e colorato di vermiglio? Oh, argenteo santuario, qui voglio io prendere mio riposo dopo tante ore di travaglio e di ricerca, affamato pellegrino.... salvato per miracolo. Benchè io l'abbia trovato, io non voglio derubare il tuo nido che del tuo dolce essere; se tu stimi buona cosa affidarti, o bella Maddalena, a chi non è già un villano traditore.

39

« Ascolta! Viene un turbine di spiriti dalla terra degli incanti, fiero in apparenza, ma in verità favorevole a noi: sorgi, sorgi! Ecco già il mattino; i gonfi briachi non baderanno a noi; andiamcene, amor mio, presti, felici; non vi sono orecchi che ci possano sentire, nè occhi, vederci. Svegliati! Sorgi, amor mio, e non temere, poichè sopra le maremme di mezzogiorno io ho una casa per te ».

40

Essa si affrettò alle sue parole, assalita da timori, poichè tutto intorno stavano

lì dormendo dei draghi, tuttavia in guardia, forse, con le lance pronte; scesi gli ampi scalini, trovarono una via oscura: non si udiva in tutte le case suono umano; una lampada oscillava alla catena scossa dal vento, inanzi ad ogni casa; gli arazzi, imaginati di cavalieri, cani e falconi, si agitavano al tumulto del vento impetuoso, e i lunghi tappeti si sollevavano lungo il tavolato battuto dalla bufera.

41

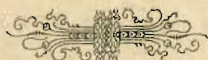
Essi strisciarono, come fantasmi, nell'ampia sala! Come fantasmi strisciarono verso il portico dai cancelli di ferro, ove dormiva il custode, in incomoda giacitura, con un grande fiasco vuoto allato; il vigile mastino si levò, si scosse e rabbuffò, ma subito il suo occhio sagace riconobbe un inquilino, e ad uno ad uno i chiavistelli agevolissimi scorrono, le catene cadono silenti sulle pietre rose dai passi; la chiave gira, e la porta geme sugli arpioni.

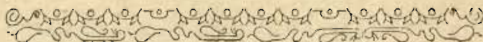
42

Ed essi se ne andarono. Sì, già da molti secoli questi amanti fuggiron via nella bufera. Quella notte il barone nel suo castello fece molti sogni affannosi, e i suoi ospiti cavalieri oppresse lungamente l'incubo, in ombra e forma di strega e demone e grande verme di sepolcro. Angela, la vecchia, morì, convulsa di paralisi, col magro volto contraffatto; il monaco, dette mille avemmarie, giacque obbliato nelle fredde sue ceneri.

Sopra un'urna greca







1

O non anco rapita all' incanto di quiete onde sei sposa! O alunna del silenzio e del lento tempo, narratrice silvana, che puoi renderne così un fiorito racconto più dolcemente di nostra rima! Qual mai leggenda, orlata in giro di foglie, si svolge intorno alla tua forma, di dei o di mortali, o di questi insieme e di quelli, in Tempe o nelle vallette di Arcadia? Quali uomini o dei sono quelli? Quali ritrose fanciulle? Che folle inseguimento? Quale contesa per isfuggire? Quali zampogne o cimbali? Quale estasi strana?

2

Melodie udite son dolci, ma quelle che sol crediamo udire sono più dolci; epperò, o molli zampogne, su, suonate; non all'orecchio del senso, ma, anche più care, suonate allo spirito i vostri canti muti di ogni tono; tu, o bel giovine, sotto gli alberi non puoi ristare dal tuo canto, nè questi alberi potranno mai dispogliarsi; o baldo amante, non mai, non mai potrai baciare, quantunque già sì presso a tal

meta; non però ti attristare; essa non può sfiorire; benchè tu non ne colga tua gioia, pure tu amerai per sempre, e per sempre essa sarà bella.

3

Oh, felici, felici rami, che non potete perdere le vostre foglie, nè direte mai addio alla primavera; e tu felice, o suonatore di melodie, infaticato, che flauteggi pur sempre canti sempre nuovi; e più felice amore, più felice, felicissimo amore! Sempre mai caldo e dovuto ancor sempre gioire; sempre anelante e giovine sempre, che spiri più alto d'ogni umana passione, la quale lascia il cuore profondamente addolorato ed esausto, ardente la fronte, inaridita la lingua.

4

Chi sono questi che vengono al sacrifizio? A quale verde ara, o misterioso sacerdote, guidi tu quella giovenca che mugola ai cieli, tutta ornata di ghirlande i molli serici fianchi? Qual piccola città, assisa sovra un fiume o un lido marino, o costrutta sopra un monte con placidà rocca, si è vuotata della sua gente, in questo pio mattino? O piccola città, le tue vie saranno per sempre silenziose; e non un'anima potrà mai ritornare a dire perchè tu sia deserta.

5

O greca forma! O atteggiamento leggiadro! Lavorata tutta di marmorei gruppi d'uomini e vergini, e di rami silvestri e

di calpeste erbe, tu, o figura silenziosa, traggi noi fuori del nostro pensiero, come l'eternità: fredda, immota Pastorale!

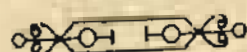
6

Quando gli anni avranno consunta questa generazione, tu, in mezzo ad altra miseria che la nostra, starai ancora, come un'amica per l'uomo, al quale dirai: Bellezza è verità, verità è bellezza » che è tutto ciò che voi sapete sulla terra, e tutto ciò che vi fa bisogno sapere.

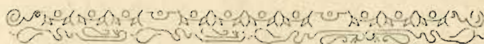




Lamia







PARTE I.

Una volta, prima che la generazione delle fate cacciasse ninfa e satiro dalle felici selve, prima che il fulgido diadema del re Oberon, e il suo scettro e il suo mantello, affibbiato con gemma sfavillante di rugiada, mettessero in fuga spaventati i fauni e le driadi dai verdi giuncheti, dalle siepi e dai prati fioriti di primule, il sempre appassionato Hermes lasciò il suo aureo trono, scendendo tutto ardente a un amoroso furto.

Egli si era involato lieve dall'alto Olimpo, in questa parte rivolta a noi delle nubi di Giove, per isfuggire alla vista del gran sire che gli comanda, e ritrarsi in una foresta sui lidi di Creta; poichè in un luogo di quell' isola sacra abitava una ninfa, alla quale s' inginocchiavano tutti i cornipedi satiri, e a' cui bianchi piedi i tritoni, languenti d'amore, versavano perle, mentre, fuori d'acqua, così intristivano e l' adoravano.

Presso alle sorgenti dove ella era solita bagnarsi, e in quei prati dove spesso la si poteva trovare, erano sparsi ricchi doni, ignoti a qualsiasi musa, benchè gli scrigni della fantasia le fossero aperti dinanzi per sceglierviv.

Ah, qual mondo di amore era a' piedi di questa ninfa! Così pensava Hermes, e un fuoco celestiale l'ardeva tutto dagli alati talloni agli orecchi, sì che di bianco ch'egli era d'un candore di giglio, s'accendea in fiore di rosa fra la chioma d'oro, cadentegli in delicati riccioli sugli omeri ignudi.

Egli trasvolò di valle in valle, di bosco in bosco, spirando sui fiori la sua nuova passione, e seguì molte tortuose correnti fino alle scaturigini, per trovar pure il luogo ove la dolce ninfa si preparava il suo segreto letto; invano; la dolce ninfa non si potè trovare in nessun luogo; e così egli riposò sul nudo suolo, pensieroso, e pieno di penose gelosie verso gli dei de' boschi e anche verso gli alberi stessi.

E mentre si stava così, ecco, udì una voce di pianto, una di quelle voci che appena udite, in un cuore gentile, distruggono ogni altro senso di pena per non lasciar viva in esso che la pietà. — « Quando sorgerò sciolta da questo inviluppo che mi è tomba? Quando mi muoverò entro un gentil corpo atto alla vita, e all'amore, al piacere, alla dolce lotta vermiglia di cuori e di labbra? Ahi, ahi, me misera! » — Il dio dal piè di colomba strisciò silenziosamente attorno a un cespuglio e ad un albero, toccando lieve, nella sua fretta, gli steli più alti e

le selvatiche erbe in piena fioritura, sino a che trovò una serpe palpitante , splendida e addormentata a cerchio entro un'ombrosa macchia.

Essa aveva la forma d' un nodo gordiano, ed era d'un colore abbagliante ; era maculata di vermiglio, d' oro, di verde e di azzurro, listata come una zebra, chiazzata come un leopardo, pinta d'occhi come un paone, e tutta attraversata di cremisi; e piena di lune argentee, le quali, come respirava , si dissolveano o splendevano più fulgide, intrecciando i loro bagliori in più fosca opera d'arazzo.

Così coi fianchi iridati, e punta da affanni, essa sembrava a un tempo o un elfo femmina in pena, o la druda di un demone, o un demone stesso. Portava sulla cresta un pallido fuoco sparso di stelle, come la tiara di Arianna; la sua testa era di serpente, ma, ahi ! amara dolcezza , aveva bocca di donna con tutte le sue perle ; e quanto agli occhi.... E che potevano far lì quegli occhi se non piangere e piangere di esser nati così belli ? Come Proserpina piange pur sempre nel desiderio delle sue aure di Sicilia.

La sua gola era di serpente, ma le parole che essa diceva, uscivano come traverso un fiotto di dolcezza, per cagion d'amore; e tali furono, mentre Hermes si stava sull'ali come un falcone che si curva e spia prima di afferrare la preda:

« O bello Hermes, coronato di penne , che lieve aleggi, io ebbi una splendida visione di te questa notte; te vidi seduto, sovra un trono d'oro, fra gli dei, sull' antico

Olimpo; te solo triste fra tutti, perchè non avevi udito il limpido canto delle dolci muse dalle liriche dita, e nè Apollo quando cantò solo, sordo tu al lungo, lungo lamento melodioso della sua gola palpitante. Sognai di vederti, in vesti di porpora, acceso d'amore rompere di fra le nubi, come fa il giorno nascendo, e, rapido come un lucido strale febeo, venirne verso l'isola di Creta; e qui tu sei!

O troppo gentile Hermes, hai tu trovata la vergine? » — Nè qui la stella di Lete rattenne la dolce eloquenza di Hermes, che così richiese: « — O serpe dalle labbra miti, piene certo di alta inspirazione! O vivo serto di bellezza, dagli occhi melanconici, abbiti qualunque felicità tu possa pensare, sol che mi dica dove è fuggita la mia ninfa, dove essa respira » — « O lucente pianeta, tu l'hai detto » — replicò la serpe — ma suggella il detto col giuro, o bel dio! » — « Giuro — disse Hermes — per la mia verga serpentina, e pe' tuoi occhi, e per la tua corona di stelle » — Lievi volarono le sue ardenti parole tra i fiori sbocciati. Indi così riprese quel femmineo splendore: — « O troppo fragile tuo cuore, poichè non s'avvide che questa tua deserta ninfa, libera come l'aria, invisibile, si perde per queste senza spine ampie solitudini; essa gode invisibile i suoi giorni giocondi; invisibili i suoi agili piedi lasciano tracce nell'erba e ne' fiori soavi; essa coglie da' pesanti tralci e da' curvi rami verdi il frutto, invisibile; essa si bagna invisibile; e per mio potere velata è la sua bellezza per preservarla dalle offese e dagli assalti

degli sguardi amorosi di non amabili occhi, di satiri e fauni, e dai sospiri del cisposo Sileno.

Impallidiva la sua immortale bellezza, per isdegno e cruccio di tutti questi amanti, ed ella venne in tanta passione che io ne sentii pietà, le feci immergere la chioma in magici unguenti, che le rendessero la propria bellezza invisibile, ma liberissima di errare ove volesse, a tutto suo libito. Tu la mirerai, o Hermes, tu solo, se vorrai, come giuri, accettare il favor mio » —

E qui il dio, incantato, riprese a giurare, e il giuramento scorse entro gli orecchi della serpe fervido, tremulo, devoto, e come suon di salterio.

Quella, rapita, sollevò la testa circea, arrossò come un vivo damasco, e ratta linguettando disse: « Io fui donna; fa' ch' io riabbia ancora una volta forma di donna, e incantevole come prima. Io amo un giovine di Corinto! O felicità! Dammi la mia forma di donna, e portami dov'egli è. Chinati, Hermes; lascia ch'io ti aliti sulla fronte, e tu vedrai la tua dolce ninfa sin d' ora. » — Il dio si piegò sulle ali semichiuse, sereno, ed essa gli soffiò sugli occhi, che testo videro la già occulta ninfa sorridente lì presso sul verde. E non era un sogno; o, se pur dicasi sogno, reali sono i sogni degli dei, i quali passano soavemente i loro giorni di piacere in un lungo sogno immortale.

Per un solo istante un che di caldo e vermiglio sembrò aleggiare e vibrare dalla bellezza della silvestre ninfa, tanto egli arse; poi, non vedendo la verzura impressa

d'orma alcuna, si volse alla serpe svenuta, e col braccio languido, delicato, provò lo incanto del suo flessibile caduceo. Fatto ciò, chinò sopra la ninfa gli occhi pieni di lagrime d'adorazione e di blandizie, e mosse verso di lei; ed essa, come luna che scema, venne meno al suo cospetto, cadde ripiegata, nè potè rattenere paurosi singhiozzi, avvolgendosi in sè come un fiore nell'ora vespertina; ma sollevandole il dio la fredda mano, essa ne sentì il calore, e le sue ciglia si apersero miti; e, come novelli fiori al canto mattutino delle api, fiorì, e concesse tutto il suo miele sino alla feccia. Fuggirono nei verdi recessi dei boschi ; nè già divennero pallidi, come fanno gli amanti mortali.

Lasciata a sè stessa, la serpe ora incominciò il suo mutamento; il suo elfico sangue fermentò follia, la sua bocca schiumò, e l'erba, cospersane, avvizzì a una rugiada così dolce e virulenta; gli occhi fissi in una tortura e in un'angoscia terribile, ardenti, vitrei, spalancati , con bruciate le palpebre, balenavano fosforo, schizzavano acute scintille, senza il refrigerio d' una lagrima.

Infiammatisi tutti i colori per tutta la sua lunghezza, ella si torse sopra di sè , tormentata da tale pena che la rese scarlatta ; un intenso giallo sulfureo colorò tutto il suo corpo che avea prima la grazia di miti lune; e, come la lava diserta i prati, essa si spogliò di tutta la sua argentea corazza, e degli ornamenti d' oro ; e tutta offuscata nelle sue rotelle, strisce e liste, ecclissò le sue lune, e si leccò via

con la lingua le stelle; così che in pochi momenti fu spoglia di tutti i suoi zaffiri e smeraldi e ametiste e porporeggiante argento: privata di tutto ciò, nulla le rimase se non pena e bruttezza. Splendevale pur sempre la corona, che poi svanì; e anche essa si sciolse e sparve quasi d'un tratto, e la sua nuova voce gridò nell'aria: — « Licio! Licio gentile! » — Portate in alto coi luminosi vapori sopra le canute montagne, queste parole si dissolverono: le foreste di Creta non le udirono più.

Dove fuggì Lamia, fatta ora splendida donna, nata in pienezza di beltà nuova e squisita? Fuggì in quella valle per la quale passano coloro che dalle spiagge di Cencrea vanno a Corinto; e posò a' piedi di quei colli selvaggi, che sono l' aspre fonti de' ruscelletti peréi, e di quell' altra altura il cui brullo dosso si stende, con tutte le sue nebbie e nubi, a sud-ovest sino a Cleone. Quivi ella ristette come un uccellino che vola fuori del bosco, bella, sopra il verde pendìo di un muscoso sentiero, presso una limpida sorgente, dove sentì viva brama di mirare sè stessa sfuggita a sì dolorosi mali, mentre le sue vesti pompeggiavano come gli asfodeli.

Oh, Licio beato!.. Sì, poichè essa era una donzella più bella di qualunque altra s'attorcesse mai treccia in sul capo, o sospirasse, o arrossisse, o sopra un primaveril prato fiorito spiegasse in danza verde gonna al suon della musica; vergine dalle labbra purissime, e tuttavia nella dottrina d' amore profondamente instrutta, sin nel più intimo del cuore; non più attempata di un' ora, e

tuttavia di sì sapiente pensiero da saper scevrare e assicurare la felicità dalla sua trista vicina, la cura, e stabilire anzi i loro incerti confini, e disgiungere i loro punti di contatto, e il lor rapido scambio; contendere alla lor confusione speciosa e separarne i più ambigui atomi con arte sicura; tutto questo come se avesse passato dolci giorni nella scuola di Cupido, amabile discepola, e vi avesse risieduto pe'l gentil corso di studi in ozioso languore.

Come questa bella creatura eleggesse così a mo' di fata indugiarsi lungo la via, vedremo; poichè conviene dir prima come essa potesse già meditare e sognare quando era imprigionata nelle spoglie di serpe, tutto ciò che le fosse in talento di strano e magnifico; come sempre, il suo spirito andasse dov'ella volesse, o al pallido Eliso, o dove giù tra le onde che sollevano lor trecce, le belle nereidi entrano sotto la volta di Tetide per molti gradini di perla, o dove il dio Bacco vuota sue coppe divine, steso, a suo agio, sotto un pino resinoso; o dove negl'imperiali giardini di Pluto le colonne, opera di Vulcano, splendono in lungo ordine come portici di foro.

E qualche volta le piaceva mandare il suo sogno nella città, ad avvolgersi tra le feste e le orgie; e una volta, mentre il suo sogno era appunto tra i mortali, essa vide il giovine corintio Licio che trascorreva inanzi a tutti nella gara delle bighe, calmo e non acceso in volto, come un Giove adolescente, e cadde in deliquio d'amore per lui.

Ora, sul tardi di quella fosca sera egli

voleva ritornare dal lido a Corinto per quella via, com' ella sapea bene, perchè soffiava un fresco, molle vento d'oriente, e la sua galea sfiorava ora le pietre del molo con la prua di rame nel porto di Cencrea, di recente ancorata tornando dall'isola di Egina, nella quale era stato appunto a sacrificare a Giove, il cui tempio apre porte marmoree a ricevere offerte di sangue e di preziosi incensi. Giove ascoltò i voti di Licio, e l'assecondò anche oltre il suo desiderio, poichè per qualche fantasia, Licio si era ritratto da' suoi compagni, ed era uscito a cavalcare, noiato forse della loro ciancia corintia.

E così cavalcando, già si trovava sui colli solitari, senza pensieri dapprima, ma inanzi che la stella della sera apparisse, la sua fantasia andò smarrita dove la ragione dilegua, nel quieto crepuscolo di ombre platonie.

Lamia l'osservò venire, vicino, più vicino ancora... passarle accanto, in una terribile indifferenza, co' muti sandali che sfioravano il muscoso verde; e così gli si appressò, e così non veduta si stette; egli passò chiuso nel mistero, con l'anima ravvolta come il mantello, mentre gli occhi di lei seguivano i suoi passi, e il suo candido collo regale si volse... dicendo a staccate sillabe: « Ah! splendido Licio! E vorresti tu lasciarmi sui colli sola? Licio, guarda indietro e mostrami pietà! » Egli si voltò, non con gelido timore, ma simile a un Orfeo ad una nuova Euridice; poichè le parole che essa aveva cantate, erano così dilettose che a lui sembrava di averle ripetute, amate in suo

cuore, tutta una lunga estate; e ben presto i suoi occhi ebbero bevuta la bellezza di lei, non lasciando goccia nella inebriante coppa, e quella coppa ancora era piena .... Così, temendo che ella non svanisse prima che il suo labbro le avesse resa la dovuta adorazione, incominciò ad adorare; e con molle sguardo pudico essa riconobbe che la catena che omai lo legava era sicura. « Lasciarti qui sola! Guardare indietro! Oh, divinità, vedi se i miei occhi possano mai rivolgersi da te! Per pietà, non ingannare questo triste cuore... o appena tu svanissi, io morrei. Resta, benchè tu fossi una naiade dei fiumi, resta! Resta! Benchè i più verdi boschi siano tuo dominio, anche soli potranno bere la pioggia mattutina; benchè tu fossi una delle sette Pleiadi scesa dal cielo, non vorrà una delle tue sorelle armoniose sorreggere la musica delle tue sfere, e splendere argentea in tua vece? Vennero così soavi a' miei orecchi questi tuoi dolci saluti, che se verrai meno, la ricordanza di te mi struggerà sino a far di me un'ombra: per pietà, non dissolverti! » —

— « Se io — disse Lamia — stessi qui su questo suolo di creta, e addogliassi i miei piedi su questi fiori troppo ruvidi per me, che potresti tu dire o fare di così incantevole da oscurare nel mio spirito il ricordo della mia abitazione? Tu non puoi chiedermi ch' io resti qui a vagare su questi colli e per queste valli, dove non è gioia alcuna.... priva d'immortalità e di felicità! Tu sei un dotto, o Licio, e devi conoscere che gli spiriti superiori non possono respirare giù, nell' aria degli umani, senza subito

morirne. Ohimè, povero giovine! Qual gusto di aria più pura hai tu in pronto per soddisfare la mia essenza? Quali più chiari palagi, dove io possa compiacere a tutti i molti miei sensi, e con misteriosi filtri appagare cento seti? Ciò non può essere. Addio! » —

Così disse, e si alzò in punta di piedi stendendo le bianche braccia. Egli angosciato di perdere l' amorosa lusinga della sua desolata querela, cadde in deliquio mormorando parole d' amore, pallido di affanno. La dama crudele, senza mostrare pena alcuna del dolore del suo tenero amico, e piuttosto, se potevano divenire più splendidi, con più splendidi occhi, e con una lenta piacevolezza, pose le sue nuove labbra su quelle di lui, e gli ridiede la vita che essa aveva inviluppata nella propria rete: e come egli si destava da un rapimento ad un altro, essa cominciò a cantare, felice, di bellezza, di vita, d' amore, e d' ogni cosa, un canto d'amore troppo soave per lire mortali, mentre, come respiro, le stelle rattenevano i loro palpiti di fuoco. Poscia ella sussurrò con tremulo accento, come coloro che sani e salvi s' incontrano ancora per la prima volta solo dopo molti giorni d'angoscia, che non usano altra parola che gli sguardi: e lo esortò a sollevare la testa languente, e a sgombrare la sua anima d'ogni dubbio, poichè essa non era che una donna, e senza alcun fluido più sottile nelle vene che sangue palpitante, e dissegli che le stessissime pene albergavano nel suo cuore, fragile come quello di lui.

E subito appresso ella meravigliò come

gli occhi di lui avesser potuto non trovar più il suo viso per tanto tempo in Corinto, dove, diceva, essa abitava pure, ma mezzo ritirata, dove avea menati giorni felici quali può procurarli la ricchezza senza l'ausilio d' amore, e tuttavia nella contentezza, sino a che non vide lui, quando una volta essa gli passò daccanto, mentre egli si stava appoggiato, pensoso, ad una colonna nel portico del tempio di Venere tra molti canestri di erbe e fiori sacri alla dea, mietuti di fresco la sera avanti, essendo la vigilia della festa di Adone; essa non vide più di questo, se non che pianse, solo pianse in quei giorni, poichè, durante quei riti, come avrebb'ella potuto adorare?

Licio si destò dalla morte allo stupore di veder lei ancora, e che cantava così dolci canzoni; poi dallo stupore passò al diletto, ascoltandola sussurrare dottrine di donna così bene, ed ogni parola che essa diceva lo incitava a un sicuro diletto, a un noto piacere. Dicano pure i folli poeti checchè si vogliano delle dolcezze delle Fate, delle Peri e delle Dive, ma tra queste tutte, abitatrici di grotte, laghi e cascate, non v'ha squisitezza alcuna quale si è una donna reale, scesa veramente dai sassi di Pirra o dal seme dell' antico Adamo.

Giudicò la gentile Lamia, e giudicò bene, che Licio non poteva amare così mezzo spaurito, onde gittò via la propria deità, e vinse il cuore di lui più piacevolmente col fare la parte di donna, con non maggior timore che quello che ispirasse la sua bellezza, la quale, mentre feriva, prometteva non meno di sanare.

Licio dava a tutto questo una risposta eloquente, sposando ad ogni parola un doppio sospiro; e finalmente, drizzando il dito verso Corinto, le domandò dolcemente se la città era troppo lontana, quella notte, pei delicati suoi piedi.

La via fu breve, perchè l'ardore di Lamia parve scorciare la triplice lega in pochi passi; non sospettava di nulla l' accecato Licio, tutto compreso in lei, e così passarono per le porte della città, ed egli non seppe come, senza far rumore alcuno, nè egli si curò mai di saperlo.

Come coloro che parlano nel sogno, così tutta Corinto, ne' suoi palazzi imperiali e per tutte le sue vie popolose e i lascivi templi, faceva un sordo rumorìo qual fa una lontana procella, nell'ampia notte stesa sopra le sue torri. Uomini, donne, ricchi e poveri, trascinavano i loro sandali sul bianco lastricato, accompagnati o soli; mentre una gran luce splendeva fuori qua e là da sontuosi festini, e proiettava le loro mobili ombre sui muri, o ne trovava strette insieme entro la cornice dell'arcuata porta di un tempio, o di un oscuro colonnato.

Licio, con la faccia imbacuccata, per timore che qualche amico l'avesse a salutare premè forte le dita della sua compagna, mentre si avvicinava loro un tale con una grigia barba ricciuta, e un liscio calvizio coronato di capelli, con lento passo, vestito d'una tunica di filosofo.

Licio, quando si scontrarono e passarono, si strinse anche più nel mantello, aggiungendo ali alla fretta, mentre Lamia sollecitata tremava.

— « Ah — diss'egli — perchè tremate voi, amore mio, così pietosamente? E perchè la vostra tenera palma si dissolve in rugiada? »

— « Sono stanca — rispose la bella Lamia — Ditemi chi è quel vecchio. Io non posso richiamarmi alla mente le sue fattezze. Licio, perchè vi riparate gli occhi da' suoi? » — E Licio replicò: — « È Apollonio, il saggio, la mia guida fedele, il mio bravo maestro; ma stanotte egli sembra lo spettro di follia venuto ne' miei dolci sogni ». —

E mentre pure parlava, erano arrivati dinanzi a un colonnato, con un alto portone, ove pendeva una lampada d'argento il cui splendore fosforico si rifletteva sui levigati gradini, tenue come d'una stella nell'acqua; poichè così fresco e così immacolato era il colore del marmo, e traverso la cristallina pietra così polite, nitide, fini correvano le brune vene, che nessun piede se non divino poteva mai aver lì toccato. Suoni eolii uscirono dagli arpioni quando gli ampii battenti schiusero l'accesso a un luogo ignoto a tutti una volta, non più ora a questi due, e a pochi muti persiani, che in quello stesso anno furono veduti pei mercati: nessuno seppe dov'essi potessero abitare; i più curiosi che ne spiarono la traccia, rimasero delusi; e se non fosse che il lieve-alato verso deve dire per amore della verità quale dolore ne seguisse, piacerebbe a molti cuori abbandonarli così, rimoti dall'affaccendato mondo degli increduli.



PARTE II.

Amore in una capanna, con acqua e una crosta di pane è — o Amore, perdonaci! — carbone, cenere, polvere; amore in un palazzo è, forse, alla fine, più dolorosa tortura che il digiuno d' un eremita....

Quest' è un dubbio racconto del paese delle fate, forte pei non eletti a comprenderlo. Se Licio fosse vissuto per trasmetterci la sua istoria, egli avrebbe potuto dare alla morale un nuovo cipiglio, o toglierlo del tutto; ma fu troppo breve la loro felicità per generare diffidenza e odio, i quali sogliono la molle voce rendere stridula.

Di più, accanto ad essi, nella notte, Amore, geloso di una coppia sì perfetta, svolazzò e rombò con l' ali, facendo un rumore tremendo, sopra il listello che chiudeva la porta della lor camera, e fe' penetrarvi pe 'l buco della serratura un vivo splendore sopra il pavimento.

Da tutto questo seguì una rovina: essi stavansi l'uno accanto all'altra come in un

trono, nell'alta notte, sopra un letto, presso a una cortina il cui aereo tessuto pendeva ondeggiando da una corda d'oro, e lasciava apparire senza veli il cielo estivo, azzurro e limpido, fra due colonne di marmo: riposavano in quel letto, che l'uso avea reso più morbido, chiuse le ciglia, salvo uno spiraglio che amore ne teneva tuttavia aperto perchè potessero vedersi l'un l'altro mentre erano assopiti; quando dall'obliquo fianco di un'altura suburbana, vincendo il garrito della rondine, giunse un acuto squillo di trombe. Licio trasalì... i suoni dileguarono, ma gli lasciarono un inquieto pensiero, un ronzio nella testa, poichè per la prima volta, da quando egli s'era ricoverato in quel palazzo, addobbato di porpora, del dolce peccato, il suo spirito varcava ora quell'aureo confine e spingevasi nel mondo turbulento che aveva quasi ripudiato. La dama sempre vigile e penetrante, vide questa sua agitazione con pena, argomentandone il bisogno e la mancanza per Licio di qualche maggior cosa, maggiore del suo impero di delizie; e prese a lamentare e sospirare che egli meditasse alcun che contro di lei, sapendo bene che il pensiero anche di un solo istante può essere la campana a mortorio di una passione.

« Perchè sospirate, bella creatura? » mormorò egli — « Perchè, pensate voi? » replicò essa teneramente — Voi mi avete abbandonata; dove sono io ora? Non nel vostro cuore poichè la cura vi pesa sulla fronte; no, no; voi mi avete congedata da voi, ed io me ne vo lungi dal vostro petto, senza un asilo; ah, dovea essere così! » Ed egli rispose, piegandosi sugli aperti occhi

di lei, dov' egli era rispecchiato in piccolo come in un paradiso — « O mio argenteo pianeta della sera e del mattino! Perchè vi vi dite voi così tristamente deserta mentre io mi sforzo di colmare il mio cuore d'una più intensa porpora e di un duplice ardore?

Come avviluppare, irretire e allacciare l' anima vostra con la mia, e tenervela come in un labirinto, quale il celato profumo in una rosa non ancora sbocciata? Sì, un dolce bacio... ed ecco dileguati i vostri forti affanni. I miei pensieri! Li debbo dunque svelare? E allora, ascoltatemi. Le cose mortali hanno un valore, un aspetto dal quale altri può venir confuso e svergognato, ma che intanto lascia qualche volta procedere maestosamente pe 'l mondo e trionfare; e così quanto a te, io godrei tra il rauco allarme della voce di Corinto, di lasciare che i miei nemici soffocassero , o anche andassero travolti, e i miei amici inutilmente gridassero di lontano al pericolo, mentre per le accalcate vie il vostro carro nuziale girerebbe attorno le sue ruote sfolgoranti ».

La guancia della donna ebbe un tremito; non disse nulla, ma si levò pallida e umile, e s'inginocchiò dinanzi a lui, e pianse una pioggia di affanni a quelle sue parole; da ultimo, torcendogli quasi la mano, lo supplicò pietosamente di cangiare proposito. Egli si sentì una punta di perversità, e vagheggiò vieppiù di vincere al suo nuovo desiderio quella strana e timida natura; oltre a ciò, per tutto il proprio amore, mal suo grado, e contro il proprio meglio, provò un sensuale piacere degli affanni di lei, così molli e nuovi.

La passione di Licio, divenuta crudele, prese un po' di tinta fiera e sanguigna, quant'era possibile in uno la cui pura fronte non avea fosche vene che vi si gonfiassero.

Bello era il suo domato furore, come quello dell'Apollo del Belvedere nell'atto di colpire il serpente...

Ah, il serpente! E veramente essa non era tale? Essa ardeva, essa amava la tirannia, e, tutta docile consentì a quell' ora ch' egli condurrebbe alle nozze la sua amata. Sussurrando nel silenzio notturno, il giovine disse: « Certo tu hai un nome soave, benchè, affè mia! io non te l'abbia mai domandato, pensandoti sempre un essere non mortale, ma di progenie celeste, come penso tuttora. È un nome mortale conveniente appellativo per questa tua abbagliante figura? Hai tu amici o parenti sulla terra sparsa di città che possano prender parte alla festa del nostro matrimonio e alla nostra allegria nuziale? »

— « Io non ho amici, disse Lamia; no, veruno; la mia presenza nell'ampia Corinto appena si conosce; le ossa de' miei parenti son sepolte nell'urne polverose, sulle quali non arde incenso, poichè tutta la loro stirpe infelice è morta, tranne me, ed io trascuro il santo rito per te. Invitate a vostro talento i nostri numerosi ospiti; ma se, come pur sembra, la vostra volontà riposa con tutto piacere nella mia, non invitate il vecchio Apollonio... Celatemi a lui! »

Licio, perplesso a queste parole così oscure e strane, fece una domanda più in-

calzante; tocca da questa, essa si scostò fingendo di addormentarsi; ed egli giacque in breve nella densa ombra di un sonno profondo.

Era costume allora portar via la sposa di casa al vermiglio aprire del giorno, velata, in un carro, preceduta da gettito di fiori, torce, canti nuziali e altre pompe; ma questa bella incognita non aveva un amico. Così essendo rimasta sola (Licio era andato a invitare tutto il suo parentado) e conoscendo chiaramente che essa non avrebbe potuto dissuadere il folle cuore di lui da una stolida pompa, essa si mise a sedere, tutta pensosa, come potrebbe rivestire la propria miseria di conveniente magnificenza. E così fece, ma non si sa come e donde le venissero e chi fossero i suoi valletti. Tutto intorno, per le sale, e dall'una all'altra entrata, si sentì uno strepito d'ali, sino a tanto che, in poco tempo, la splendida sala del convito sfolgorò di grandi archi graziosi.

Una musica incessante, forse unico e solo sostegno alla magica volta, spandeva tutto intorno un lamento, come temesse che l'intero incanto potesse da un momento all'altro venir meno.

Intagliato in fresco cedro un curvo passaggio di palme e di platani s'apriva dall'uno all'altro lato, colmeggiando alto nel mezzo, in onore della sposa; due palme e poi due platani, e così via, allungavano i lor rami giù per tutta l'aula a navate; e sotto a tutto correva un lungo ordine di lampade da parete a parete.

Sotto questo padiglione si stendeva

non anco gustata la mensa, pregna di profumi. Lamia, vestita come una regina, andava su e giù in silenzio, e intanto, in un pallido contento di sua scontentezza, mandava attorno i suoi servi invisibili a rinfrescare le sbiadite dorature e i fregi d'ogni angolo, d'ogni nicchia. Alla marmorata parete tra i fusti degli alberi s'apposero formelle di diaspro; ed ecco, ne saltaron fuori le rameggianti figure di pianticelle più piccole, che alle maggiori si attorsero con tanti sottili intrecci.

Tutto approvato, Lamia si sentì venir meno ogni resistenza, e chiuse la camera, raccolta, muta e tranquilla, già tutta arredata e pronta alle villane gozzoviglie, quando verrebbero i tremendi ospiti a devastare quella solitudine.

Apparve il giorno, e con esso tutta la folla petulante. O Licio insensato! O folle! Perchè schernire il destino che nel silenzio ti rendeva felice, e le fervide ore segrete, e mostrare agli occhi di tutti queste recondite pergole?

Il triste gregge si appressava; ogni ospite, col cervello in visibilio, giunto al portone, sgranava gli occhi ed entrava meravigliando; perchè essi quella strada la conoscevano e la ricordavano sin dalla fanciullezza, intatta, senza una crepatura; ma non avevano però veduto mai quel portico regale, quel bello superbo edificio: e così si affrettavano tutti ad entrare, confusi, insospettiti; salvo uno che guardava a tutto ciò con occhio sereno, e andava su e giù austeramente, a passi calmi; era Apollonio; e un poco anche rideva, come se

qualche troppo arduo problema, già abbandonato per insolubile dal suo paziente cervello, avesse ora incominciato a sgelarsi, fondersi e liquefarsi in limpida verità: era appunto come egli aveva preveduto.

S'incontrò nel rumoroso atrio col suo giovine discepolo. « Non è regola comune — diss'egli — o Licio, che un ospite non invitato venga quasi ad urtarvi e a infestare con la sua presenza non richiesta lo splendido stuolo di giovani amici; pure io debbo commettere questa malcreanza e voi dovete perdonarmi. »

Licio arrossì, e condusse dentro il vecchio; con parole conciliánti e con cera cortese volgendo in dolce latte la bile del sofista.

La sala del convito era tutta un meraviglioso splendore, piena in ogni parte di luce e di profumo. Dinanzi a ogni lucida fornella fumava un tripode nudrito di mirra e di legno aromatico, i cui sottili piedi posavano, assai disgiunti fra loro, sui molli tappeti di lana; cinquanta trecce di fumo da cinquanta turiboli salivano leggere verso l'alta volta, e ripetendosi, come salivano, nelle specchianti pareti in altre nuvolette, odorose; dodici rotonde mense circondate da sedili coperti di seta, alte sino al petto d'un uomo, sorgevano sopra zampe di leopardo, e sostenevano il pesante oro delle tazze e dei nappi e la triplice dovizia del corno di Cerere, e, in vasi immensi, fluiva il vino dalla bruna botte con giocondo splendore.

Così stavano le tavole, cariche di ogni delizia, e ognuna reggeva nel mezzo, come un tabernacolo, la statua di un dio.

Poichè ogni ospite nell'antisala s'ebbe sentita spremere a piacer suo da schiavi ministranti, la fredda spugna sulle mani e sui piedi, e fragranti olii furongli debitamente versati sulla chioma, tutti mossero al convito in candide vesti, e si disposero ordinatamente intorno ai triclini coperti di seta, meravigliando donde potesser mai venire tutte quelle cose di tanto prezzo e splendore.

Scorreva una molle musica sulla molle aria, mentre un greco dai lunghi capelli intonava un sommesso canto tra gli ospiti che parlavano ancora a bassa voce, perchè il vino non era ancora stato profuso; ma poichè il lieto licore fu salito loro alla testa, presero a ragionare più forte, anche più forte de' sonori strumenti. I magnifici colori, l'ampiezza, lo splendore de' drappi, la volta d'una ricchezza spaventosa, l'im. bandigione nettarea, le belle schiave, e Lamia stessa, ora che il vino ha prodotto il suo roseo effetto e ogni animo è sciolto da' ritegni umani, appaiono non più cose sì strane : pe 'l giocondo vino, pe 'l dolcevino neppur l'elisie ombre potrebbero parer troppo belle, troppo divine.

Tosto il dio Bacco fu ad altezza meridiana ; le guance erano arrossate, gli occhi raddoppiavano la loro lucentezza, e ghirlande di ogni verde e di ogni profumo, intrecciate di fiori della valle o di frondi tolte ad alberi della foresta, in canestri di vimini d'oro, ch'esse colmavano su sino al manico, venian recate intorno per soddisfare il gusto di ciascun ospite ; sicchè ognun d'essi, come più gli piaceva, pote-

va pascerne gli occhi, sdraiato a suo agio sulla seta.

Ma quale ghirlanda per Lamia? Quale per Licio? Quale per il saggio vecchio Apollonio? Alla dolente fronte di quella si appendano le foglie di salice e di lingua-d'aspide, e pe 'l giovine, su, pe 'l giovine spogliamo il tirso, perchè i suoi occhi spiatori possano nuotare nell'obblio; e, quanto al saggio, affilate erbe e maligni cardi gli pungano le tempie. Nè fuggon tutti gl'incanti al solo tocco di fredda filosofia?

Vi era uno splendido arcobaleno una volta nei cieli; noi ne conosciamo ora la trama e la testura; esso si annovera ora nello stupido catalogo delle cose comuni.

La filosofia spunterà le ali ad un angelo, vincerà tutti i misteri con la regola e la linea, sgombrerà l'aria de' suoi abitatori, e le miniere, dei gnomi, e distesserà l'arcobaleno come ha pur ora fatto solversi in ombra la delicata persona di Lamia.

Licio, seduto contento presso di lei, al posto d'onore, appena s'accorgeva d'altra faccia in tutta la stanza, sicchè, dominato il suo rapimento d'amore, prese una coppa ricolma, e lanciò un'occhiata traverso tutta la gran tavola per supplicare il ricambio d'uno sguardo dalla fronte corrugata del suo maestro e fargli un brindisi.

Il calvo filosofo teneva gli occhi fissi senza un lampo nè un movimento, sulla trepida bellezza della sposa, e colpivane del suo ciglio la vaga forma, e turbavane il dolce orgoglio.

Licio allora premè la mano alla sua donna, con tocco devoto, poich'ella giaceva pallida nel roseo lettuccio; era gelida, e il freddo le correva per le vene; ma subito si riscaldò, e tutte le pene di un immane ardore raccolse intorno al cuore di Licio.

— « Lamia, che vuol dir questo? Perchè trasalisci? Conosci tu quell'uomo? » — La povera Lamia non rispose. Egli la fissò negli occhi, e questi non mostrarono intender nulla del pietoso appassionato richiamo; più e più la fissa; gli umani sensi di Licio vacillano; un famelico incanto divora quella bellezza, nè vi è più conoscenza in quegli occhi.

« Lamia! » egli grida; e non la più tenne risposta. I più udirono quel grido, e la rumorosa orgia ammutì; non più spira la musica divina; il mirto avvizzisce nelle mille ghirlande.

A poco a poco voce, liuto e diletto cessarono; a poco a poco sopraggiunse un silenzio di morte, sino a che apparve ivi un'orrida figura, e tutti sentirono passarsi sul capo un soffio di terrore.

— « Via, o brutto sogno! » — sclamò egli, affisandosi pure nel volto della sposa, dove ora nessuna vena azzurrina errava per le belle spaziose tempie, nè molle fiore adombrava le guance, nè passione illuminava la mente inabissata: tutto era nebbia. Lamia, non più bella, sedeva lì, d'una bianchezza mortale.

— « Chiudi, chiudi quegli occhi ingannatori, o tu, uomo senza pietà! Rivolgili da me, sciagurato! O la giusta ma-

ledizione di tutti gli dei, i cui tremendi simulacri figurano quì le loro ombre, possano penetrarti d'imprvviso con la spina di dolorosa cecità ; lasciandoti solo, perduto, in trepido vaneggiamento al più lieve morso della coscienza, per tutti i tuoi empi e superbi sofismi, o perfido mago, e per le tue ree menzogne.

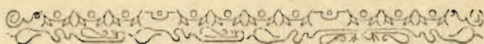
Corintii! Guardate quello sciagurato dalla barba canuta! Osservate come, ossesso, le sue ciglia girino intorno gli occhi di demone! Corintii, guardate: la mia dolce sposa si consuma sotto la loro potenza! » — « Stolto » — dice il sofista, a bassa voce, con aspro tono di disprezzo. Licio rispose con un gemito d'agonia, come colpito al cuore e perduto, e s'accasciò supino accanto al doloroso spettro. « Stolto! Stolto! » ripeteva quello, mentre i suoi occhi non si ritraevano ancora, nè si movevano. « Io ti ho preservato insino ad oggi da ogni male della vita, e dovrò dunque vederti fatto preda di un serpente? »

Allora Lamia spirò alito di morte; gli occhi del sofo, come una dura lancia, tutta l'attraversarono, acuti, crudeli, penetranti ; essa, quanto poteva con la debile mano, gli fè cenno di tacere ; ma invano; egli guardava, guardava ancora. — « No! » — « Serpente! » egli echeggiò ; e non sì tosto disse, che con un grido spaventoso essa svanì. E da quella notte le braccia di Licio rimaser vuote di diletto, come le sue membra di vita. I suoi amici gli si fecero intorno, lo sollevarono... Non un palpito nè un respiro trovarono più in lui; e nella sua veste nuziale avvolsero l'inerte suo corpo.



A PSICHE





O dea! Ascolta queste note discordi che mi strappano una dolce violenza e una cara rimembranza, e perdona che si cantino i tuoi segreti sin entro pure il tuo orecchio delicato. Certo oggi ho sognato; od ho veduta ad occhi aperti l'alata Psiche?

Io erravo spensierato per una foresta, e, d'un subito, tramortendo di sorpresa, vidi due belle creature, coricate l'una accanto all'altra, nell'erba più profonda, sotto la volta sussurrante di foglie e di tremuli fiori, e scorreva lì presso un ruscelletto che appena si scopriva.

In mezzo ai fiori silenti, dalle fresche radici e dai fragranti occhi, azzurri, di una bianchezza argentea, o sbocciati purpurei, quei due giacevano respirando calmi sul letto di erba, intrecciate insieme le braccia, ed anche le ali; le loro labbra non si toccavano, ma non s'erano dette addio, come se disgiunte dalla molle mano di un lieve sopore, e pronte tuttavia a superare il numero de' passati baci al tenero risveglio di amore aurorale; l'alato fanciullo io lo riconobbi, ma chi sei tu, o felice, felice colomba? La sua vera Psiche!

O visione nata ultima e la più bella, lungi da tutta la infiacchita gerarchia di Olimpo! Più bella che la stella di Febe nel sereno zaffiro, o di Espero, amorosa lucciola del cielo; più bella di questa. benchè tu non abbia tempio alcuno, nè altare coperto di fiori, nè coro di vergini che faccia dolce lamento nelle ore di mezzanotte, non voce, non liuto, non zampogna, non soave incenso fumante da agitato turibolo, nè santuario, nè boschetto, nè oracolo, nè ardore di sognante profeta dalle pallide labbra.

O fulgidissima! Benchè troppo tardi venuta per le preghiere degli antichi, troppo tardi per l'appassionata lira credente, quando sacri erano i rami abitati della foresta, sacri l'aria, l'acqua ed il fuoco; tuttavia anche in questi giorni omai sì remoti da quei felici sensi di pietà, le lucide ali che tu agiti tra gli affievoliti olimpii, io vedo, e canto, pe' miei stessi occhi inspirato. E così concedi che io sia il tuo coro, e ch'io faccia lamento nelle ore della mezzanotte; che io sia la tua voce, il tuo liuto, la tua zampogna, il tuo soave incenso vaporante dall'oscillante turibolo, il tuo santuario, il tuo boschetto sacro, il tuo oracolo, il tuo ardore di sognante profeta dalle pallide labbra.

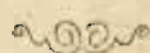
Sì, io voglio essere tuo sacerdote, e costruire un tempio in una inviolata parte della mia anima, dove rameggianti pensieri, pur mo' cresciuti con dolce fatica, sussurreranno al vento in luogo di pini; e siffatti alberi sparsi in foschi gruppi vestiranno largamente intorno come di molle piuma le montagne dagli aspri solchi di dirupo in dirupo; ed ivi da zeffiri, e corsi d'acqua e uccelli e api,

le Driadi giacenti sul musco saranno cullate al sonno. E in mezzo a questa vasta quiete, io vestirò un roseo santuario coi fitti intrecci di un cervello operoso, di germogli, campanule e astri senza nome, di tutto ciò che la fantasia potè mai fingere ne' suoi giardini, ella che coltivando fiori, non mai coltiva i medesimi; ed ivi sarà per te tutto il molle diletto che può il pensiero, che è ombra conseguire, una fulgida face e un balcone aperto la notte per lasciarvi entrare il fervido amore.

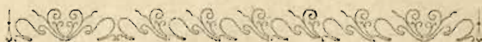




NOTE







Isabella o il Vaso di basilico.

John. E. Millais, il più giovine, relativamente di un anno e di due, della triade fondatrice della Praeraphaelite Brotherhood, la quale ebbe sulla pittura la stessa efficacia sottile e gentile del « dolce stil novo » sulla nostra prima poesia, presentò nel maggio del 1849 all'esposizione annuale dell'Accademia il quadro: Lorenzo e Isabella, inspiratogli dal poemetto del Keats: questo fatto, per lo studio delle affinità ideali, è degno di nota. — Il Millais aveva allora 19 anni.

W. Michael Rossetti, fratello di Dante Gabriele, scrive: A proposito della regola di non deviare dal modello (dogma del Ruskin) io dubito molto che li seguissero severamente.... Per la testa di Lorenzo nella pittura di Millais *Lorenzo ed Isabella* tratta dal poema del Keats io servii di modello, ma i capelli furono tutti biondi ed io gli aveva neri. » —

Godo qui annunziare, bella primizie, che Tommaso Cannizzaro, di Messina, ha di questi giorni trovato come si formasse la novella boccaccesca di Lisabetta, della cui genesi nessuno sino ad ora ci aveva saputo dir nulla.

Sopra un'urna greca.

Nella sua bella tesi di laurea « De John. Keatsii vita et carminibus » Auguste Angellier studiando gli elementi classici entrati via via nella cultura e nello svolgimento del nostro lirico, dopo aver detto della impressione viva e profonda che il Keats ricevette dalla lettura dell'Omero del Chapman, scrive:

« Altera, eodem tempore, eiusdem generis res contigit. Erat inter Keatsii amicos amicissimus pictor Haydo, pictor, vastae ambitionis et strenui laboris homo, cui nonnullae ingenii partes inerant, fervor, scientia, ardens, tenaxque studium, altae cogitationes, et totius vitae uni ambitioni addictio. Deerat autem suprema creandi facultas, quae in-

genium ipsum est. Magna tentavit, mediocra perfecit, vires ambitioni impares frustra nitendi lassitudine et desperatione victus, voluntaria morte e vita decessit. Sed illo tempore sperare ac niti nondum desierat. Conspicua, ut pro temporibus illis, ei erat artium historiae scientia, rectum et liberale judicium, ut magis egregia sint quae de arte scripserit quam quae in arte perfecerit, et fuerit melior judex quam artifex.

Magna tum controversia erat de marmoribus quae a nobili viro ab Athenarum Acropoli ablata, paucis ante annis, in Britanniam convecta fuerant. Nuper a possessore, pecunia publica, comparata, magno quidem pretio si summa, nullo si res consideratur, in Musaeo quod Britannicum appellatur, erant exposita.

Incredibile est homines fuisse qui absoluta et perfecta opera, Greciae decus et ornamentum, carpserint et decretare conati sint. Alii eadem laudabant, extollebant, fere divina proclamabant. Hos inter ardentissimus Haydo dissertationem composuit in qua immortalia signa cur et quantum admiraretur lucide necnon diserte exposuit.

Graecas ad statuas persaepe Keatsium ducebat, et coram nobilissimis fragmentis artis nobilissimae ambo, quadam reverentia perculsi, stabant multasque horas consumebant. Ita Keatsius antiquae vitae splendorem aestimare didicit, quo tempore pauciora erant exemplaria, nec tam bene intelligebantur, nec tanto quanto nunc cultu circumdabantur. Ita Britannicum Museum frequentare assuevit, in eoque priorem saepe diei partem consumere, spirantia signa inspiciendo quae, quia Athenarum, totius Greciae veluti corona fuerant. Non est quin ex illis contemplationibus aliquid retulerit; non est quin ea manus, quae tam sublimia finxit, quamdam pulcritudinis effigiem in illius mente sculpserit.

Certum est keatsium, ex visitatione in qua *Graecam urnam* diu contemplatus erat, absolutum illud et exquisitum donum retulisse poema, quod Graecam venustatem et elegantiam reddere videtur —

Vedasi anche nel numero III 1. ag. 1899 della *Grande Revue* — Keats et le romantisme anglais — articolo di Abel Chevalley.

La Vigilia di Sant'Agnese.

Alla stanza XIII l'accurata Maria Gothein (John Keats — Leben und Werke — Halle a. S. Verlag von Max Niemeyer — 1897) pone questa nota:

Am St. Agnes Feste wurden von den Nonnen zwei Lämmer nach der Messe auf dem Altar geweiht; aus der Wolle dieser Lämmer wurden dann die Pallien gewebt.

Non so quando incominciasse questo rito gentile, a tutti noto in Roma, ma suppongo sia venuto dalla virtù

del nome di Agnese (agnus) così teneramente suggestivo per l'immagine reale che chiude in sè, germe di simbolo.

A un usignuolo.

Nella edizione ottima delle poesie del Keats curata da Lord Houghton, a questa ode è premessa la seguente notizia:

In the spring of 1819 a nightingale built her nest next Mr. Bevan's house. Keats took great pleasure in her song, and one morning took his chair from the breakfast-table to the grass plot under a plum-tree, where he remained between two and thr e hours. He then reached the house with some papers in his hand, which he soon put together in the form of this Ode —

Del luogo dove fu l'albero sul quale cantò l'usignuolo inspiratore tratta l'appendice al volume « Letters of John Keats to Fanny Brawne. »

V'ha qualche somiglianza psichica fra il Leopardi e 'l Keats; il caso poi, che cieco noi diciamo ma è spesso un Argo, volle anche quest'accordo; l'usignuolo del Keats e il passero solitario del nostro poeta.

Lamia.

Ecco la fonte di questo poemetto:

« Philostratus, in his fourth book, De Vita Apollonii, hath a memorable instance in this kind, which I may not omit, of one Menippus Lycius, a young man twenty five years of age, that, going betwixt Cenchreas and Corinth, met such a phantasm in the habit of a fair gentlewoman, wich, taking him by the hand, carried him home to her house, in the suburbs of Corinth, and told him she was a Phoenician by birth, and if he would tarry with her he should hear her sing and play, and drink such wine as never any drank, and no man should molest him; but she, being fair and lovely, would die with him, that was fair and lovely to behold. The young man, a philosopher, otherwise staid and discreet, able to moderate his passions, though not this of love, tarried with her awhile to his great content, and at last married her; to whose wedding, amongs other guests come Apollonius, who, by some probable conjectures, found her out to be a serpent, a *lamia*, and that all her furniture was, like Tantalus' gold, described by Homer, no substance, but mere illusions. When she saw herself descried she wept, and desired Apollonius to be silent, but he would not be moved, and theroupon she, plate, house, and all that was in it, vanished in an instant. Many thousand took notice of this fact, for it was done in the midst of Greece. »

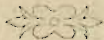
Burto 's *Anatomy of Melancholy* — Part. 3.
Sect. 2. Memb. 1. Subs 1.

A Psiche.

Notizia dello stesso Keats.

« The following poem, the last I have written, is the first and only one with which I have taken even moderate pains; this one I have done leisurely; I think it reads the more richly for it, and it will I hope encourage me to write other things in even a more peaceable and healty spirit. You must recollect *that Psyche was not embodied as a goddes before time of Apuleius of Platonist*, who lived after the Augustean age, and consequently the goddess was never worshipped or sacrificed to with any of the ancient fervour, and perhaps never thoulought of in the old religion; I am more orthodox than to let a heathen goddess be so neglected. »

Feb. 13.8.





INDICE



